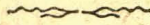


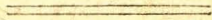
83.2

2

Dr. N. ZAMMIT



ANGELICA



RACCONTO



Handwritten notes in cursive script, possibly a library or collection stamp.

MALTA

1880.

Questo sì bel romanzo,
Un dì mio padre fea;
E un giorno dotto marzo,
Egli a me così dicea:

Motte volte splenderan dodici Lune,
E nel avell, io già sarò
E come avvinto da una fione
Piu favellarti non potrò.

Ma intanto un dì arriverà
In cui Angelica urai letto

onde **ANGELICA**

^{sire tu nostra}
Questo il mio presiletto

Padre l'ha fatto.

J. Giovanni

LA SPOSA DELLA MOSTA

Zanussi

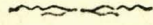
PL

ANGELICA

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

LA SPOSA DELLA MORTA

Dr. N. ZAMMIT



ANGELICA

o

LA SPOSA DELLA MOSTA

RACCONTO

(Estratto dal Periodico L'ALLEGORIA)



MALTA

1880.

DR. N. N. N. N. N.

ANGELICA

LA SPOSA DELLA MOSTA

RACCONTO

(Traduzione dal Tedesco di F. Zanichelli)

1887

TIP. GUTTENBERG.

I.

Innanzi che in tutt' i popoli, in tutte le razze e credenze si avesse riconosciuto l' unità maestosa dell' umana famiglia, quando sopportare g' infedeli era ancora virtù sconosciuta, dodici secoli di lotta e di stragi divisero i credenti al Vangelo dai sedotti del Corano. Ai martiri della fede succedevano i soldati della croce: il Cristianesimo che avea cominciato col soffrire finì per difendersi. Non era più una religione perseguitata, ma una società assalita; un mondo crescente sotto il genio della civiltà battagliaava con un altro predestinato alla barbarie. Ferocia e carità, voluttà e sacrificio, luce e tenebre scaturivano dagli opposti codici di due disparate credenze, — elementi nemici che, dal giorno che un impostore fuggiva nel deserto per meditarvi una seduzione, stabilivano la funesta contraddizione e la guerra di cui un superstite fanatismo fa scorrere fino a noi l' ultimo sangue.

Azioni eroiche, pericoli e glorie illustravano allora una storia di sventure e di catastrofi; ma i brevi trionfi d' un valore fanatico eran circondati di lacrime e di dolore. La morte incontrata sulla soglia del violato domicilio e la captività in barbare ed inospite regioni formavano l' iliade d' un tempo,

quando combattere era un patto della vita. I rovesci delle Crociate avean troppo imbaldanzito la musulmana perfidia, che rifluendo con formidabili armate sulle cristiane contrade rivendicava le stragi della Palestina. Ovunque sorgeva una Croce là una sfida era offerta all' infedele, il pacifico terreno invaso, gli abitanti trascinati al servaggio, venduti quasi armento; messi a ruba i loro averi, e satisfattane l'avidità, non rimaneva sul suolo violato che l'orma del dispetto, ed una striscia di cenere e di sangue segnava il passaggio dei barbari.

Terre cristiane, bagnate dall'onda stessa che lambisce le rive dell'affricano Continente, albergo e patria d'un pugno di battezzati, le isole di Malta più che ogni altro suolo d'Europa ne sentiron forse le afflizioni dei tempi. Per più secoli pacifica conquista del Saraceno, non ne scoteano finalmente il giogo che per aggravarne l'insulto. Fin dopo che fossero divenute sede e quartiere d'una valorosa Milizia, continue escursioni le desolavano. La storia dei nostri padri è una storia di combattimenti e di lacrime. Colle armi alla mano rompean costoro le zolle dei loro campi; nel loro domicilio, unica loro difesa, riposavano il capo, preparati sempre alla fuga o al cimento; e nell'ora ov'eran raccolti a pregare una guardia vegliava all'erta sull'alto dei loro santuari. Soprassatti dalla forza, sorpresi nel sonno della notte, o nel trepido abbandono del piacere, erano spesso trucidati o tratti nei ferri alle galere del corsaro. La storia non ci ha conservato che la scarsa notizia di alcune grandi invasioni, nè rimane che un'oscura tradizione di molte altre. Un Canto popolare, ispirato da uno di questi disastri, ha potuto appena sopravvivere nella memoria dei posterì per ricordarci in flebile metro la catastrofe che andiamo a raccontare.

II.

Quel villaggio, ov'oggi la pietà e l'arte levano al culto cristiano l'ingente mole d'una Rotonda, innanzi alla quale si ferma sorpreso lo straniero, era fino al 1526 la più fiorente e ricca terra di queste isole. La Mosta, distante poche miglia dal mare, giace sopra una fertile pianura che si confonde da

una parte colle falde dell'erto colle sul quale s'asside l'antica capitale di Malta e dall'altra poggia sulla china del Nassaro, altro antichissimo villaggio che ne incorona la cima. I due versanti di queste colline, correndo in dolce pendio per dietro la Mosta, si abbracciano sul letto d'una larga valle, i cui fianchi dirupati levansi in greppe grigie ed ignude, tra' cui screpoli non crescon rigogliosi che l'asfodelo e il timo. La valle, correndo giù in sinuoso corso riesce alle Saline, ove scarica nelle abbondanti dirotte il torrente che precipitoso volge di colà verso il mare. Una tribù di agiati agricoltori popolava a quei tempi il villaggio e coltivava i fertili territori del Benuarrat e del Puales.

All'estremo di questo villaggio, a manca di chi viene per la nuova e spaziosa via che fa capo al piazzale della Rotonda, si vede ad una piccola distanza dall'abitato, e chiuso da una cinta di muro, un casino di forma quadrilunga cinto tutt'intorno da un verone. A quel sito era in piedi verso il 1525 un grandioso edificio, che alle forme massicce, all'addentellato dei merli che incoronavano le cime ebbe nome di Torre, appellazione che tuttora conserva il luogo ov'esso sorgeva. Quattro spaldi a foggia di torrelle, forate quà e là di alcune balestriere e feritoie, aggettavano ai quattro angoli dell'edificio e ne difendeano i fianchi. Larghe finestre a doppio ordine n'alleggerivano la pesante architettura. Quelle rispondeano al pian terragno, chiuse da imperticolati a merletto dai piccoli trafori, dietro ai quali dall'esterno si potea distinguere appena il luccicare dell'occhio di chi vi guardava di dietro. Quelle dell'alto piano, più slanciate, erano coronate da archivolti in sesto acuto, decorati di triti intagli, e spartite ciascuna in due da sottili colonnette di pietra, impiantate sul davanzale. L'interno della così detta torre, semplice e solido: le stanze, alte a sproporzione, eran coperte a volta i cui spigoli poggiavano sopra alti peducci, sporgenti fuori dalle pareti. Tutto all'in giro del castello correva un muro, interrotto da una apertura, chiusa da un rastrello di legno, che battea a filo coll'uscio principale di quello. Ad uno degli angoli del recinto che dava sulla via, e sopra un dado che sporgeva sotto un

nicchio, ornato di strafiori, una rozza scoltura effigiava la Regina dei Martiri: pia usanza di quei tempi — e dei nostri — che contrassegna con simboli di rilegione la stanza dell' uomo, e fida alla guardia del cielo la tutela della sua breve dimora.

All' epoca ove siamo col nostro racconto, questo Castello, che così chiameremo noi un' abitazione la quale sul fare dei notabili di quei tempi era un misto di architettura militare e civile, e si poteva dire una fortezza occupata da un feudatario contadino, era abitato da un discendente di antica famiglia del paese. Giulio Cumbo, figlio d' un Agostino, giureconsulto, criminalista famoso per quei tempi, n' era l' erede in un colle terre che dal confine del villaggio stendevansi per lungo tratto verso la Notabile. Giulio era uno di quei felici caratteri che possono riconciliare col privilegio del potente l' invidia del malagiato. Eccezione alla boria dei ricchi, egli non faceva persona addosso ad alcuno; il suo portamento alla buona e i piacevoli e cortesi modi traevan dalla sua la plebe, di cui buon numero era costantemente impiegato alla coltura delle sue grosse tenute. Il rispetto e la fiducia del volgo levavano ad una specie di autorità; i suoi detti facean testo per quei del villaggio. All' ultima Elezione le voci di tutti gli abitanti del circondario erano per lui; Giulio riusciva uno dei Giurati dell' Università, elevazione ambita allora, quando il paese reggevasi a municipio.

Il caso dell' agiatezza, la dignità della posizione non erano più i soli vantaggi del Giurato dacchè negli anni ove declina la vita eragli cresciuta all' ombra delle sue tenerezze una figlia, che era una benedizione in casa sua. Angelica, che tal ebbe nome costei e tal a ragione le stava, era in voce di vezzosa donzella, nè la fama esagerava. A 17 anni congiungevansi in essa ai doni di una fortuna, a cui unica succedeva, le grazie della natura, le attrattive d' una modestia che previene il pudore, e quel candore d' anima puro di colpa e di pentimento che divinizza una bellezza visibile, modellata sulla caducità della carne. E a 17 anni ella non conosceva ancora i suoi vantaggi; nella sua innocenza non era uscita col pensiero a peregrinare per un mondo d' illusioni, a struggersi fra'

martori e le torbe gioie di procellose passioni. Una madre amorosa stava all'erta tra il mondo e sua figlia, e colla tenera e zelosa guardia onde le custodiva il cuore, differiva per quanto era in lei, per quanto poteva l'amore d'una madre, il calice delle amarezze che l'era destinato a vuotare.

III.

La valle che abbiám detto correre sinuosa alle spalle del villaggio verso l'adiacente mare, porta tuttora in una caverna, risultata dal capriccioso accavalciarsi delle rupi, una devota cappella, sacra a S. Paolo Eremita. Là, ove più alto solleva la grigia fronte un enorme ciglione che forma l'altra sponda della vallata, la roccia lanciandosi a foggia di pesante volta forma in aggetto come un padiglione di sasso, pendente su quel sacello, di cui la prima fondazione rimonta ad una data perduta nel tempo.

In un giorno di domenica, nel mese di gennajo del 1524, dalle terrazze degli ultimi casolari della Mosta vedeasi brulicare colaggiù uno sciame di popolani, scesovi come a devoto pellegrinaggio dalle vicine contrade. Era una bella serata d'inverno: il campanello della chiesetta cessava finalmente di risuonare con acuti squilli per la sovrapposta fornice della caverna; un sordo ed alternato salmeggiare partiva dal fondo del tempietto; la devota folla inginocchiatasi fra quei sassi pregava. Fornito il vespere, un venerabile vegliardo, cinta la stola del sacerdote, da un piccolo pergamo pigliava a concionare alla pia udienza. La tremula ma vigorosa voce dell'oratore, percotendo il cavo della spelonca, rimbalzava sui circostanti e ne sfuggiva poi lontana per la valle, ed un'eco ripeteva debolmente fra' balzi opposti le ultime sillabe. Le vedette che in simili circostanze vegliavano le picche alla mano dalle vette dei vicini colli, scoprendo coll'occhio il paese fino al mare, anch'esse, tolta di capo la montiera, assistevano dai loro posti alla pia cerimonia.

In mezzo a quell'uditorio, chi meno era attento alle parole dell'oratore poteva facilmente rimarcare la presenza d'uno straniero a quella comune di devoti, che seduti su' ciottoli del

torrente ascoltavano i detti di D. Ambrogio, il curato del villaggio. Immobile al suo posto, quegli non batteva palpebra, e sereno in volto pareva commosso all'eloquenza dell'oratore. La compostezza dello sconosciuto che mal s'accomodava alla età di 22 anni, chè più non mostrava il giovinotto, il quale al leggiadro portamento della persona, al vestire si riconosceva di leggieri appartenere a qualche notevole famiglia della città; il suo improvviso scomparire tosto terminata la funzione; il ricomparire a capo della via per cui ritornava al villaggio la moltitudine; il seguire da lontano fino alla volta del Castello la famiglia del Giurato; uno sguardo col quale la figlia del castellano mostrava d'essersi accorta di lui; tutto annunziava il primo e innocente palpito di due cuori giunti all'ora della prova, e l'apparire della tremenda meteora della vita, la sublime passione che ondeggiando tra la delizia e il martirio, la virtù e la colpa, riesce finalmente a felicità o a sventura.

IV.

Le domeniche che seguirono a questo incontro non mancava mai Tonio Manduca di mostrarsi alla Mosta, e il suo cavallo vedesi caracollare spesso verso quell'estremo del villaggio ove abbian posto la residenza del Giurato. Figlio anch'egli d'agiata e distinta famiglia, e dacchè una sorella avea preferito il velo delle vergini alle Benedettine della Notabile erede unico del paterno avere, Tonio ardeva per Angelica, ambiva la di lei mano — e la chiese. Nulla potea contrastargli la conquista; le trattative andarono per le corte, i padri e le madri dei due amanti s'incontrarono per conchiudere, e dopo meno d'un mese da quell'incontro alla valle Tonio ed Angelica si scambiavano la fede degli sposi.

Come scorressero quei giorni di aspettazione pei due promessi, come incantevole fosse quel breve viaggio verso le ridenti sponde di quell'avvenire sul cui libro Dio pose il suo suggello, se lo ricordi chiunque traversò tra i confini dell'innocenza e i precoci esordi della combattuta realtà della vita questo sogno d'illusioni ove l'anima spandendosi in un'estasi

anticipata sa improvvisare un paradiso sullo spinoso sentiero della tomba. Tonio, sciolto dai selvaggi riti del suo tempo, era spesso al fianco della sua futura compagna. I due promessi intrattenevansi di quei deliziosi assegnamenti che la fiducia e la speranza nella vita spingono sull'incertezza del futuro, e si promettevano tenerezze, e si confermavano l'immutabile eternità d'un affetto, sovente incostante e mutabile anch'esso come tutte le altre miserie degli uomini.

Il termine fissato per le nozze si approssimava. La madre della sposa occupavasi da tempo del corredo nuziale: già la famiglia è in moto, i domestici sono in faccende. Da ogni parte giungono doni e presenti che gli amici, secondo gli usi di allora, indirizzavano in casa la sposa. Le amiche del villaggio aiutano Angelica a preparare il ricco vestito col quale ha da essere condotta all'altare. Tutti i vicini sono occupati dell'imminente cerimonia. Il vivere di quei tempi era più dimastico, sapea più di famiglia; alle grandi solennità della vita partecipavano tutti: allora non racchiudeansi, come da noi, fra le pareti domestiche le gioie e i dolori, le nozze e i funerali.

In uno degli ultimi giorni di agosto il suono della sega e del martello si faceva sentire dai fabbri che imbastivano dentro il chiuso del castello la tavola del banchetto; un'ampia tenda cade dalla facciata dell'edificio sul muro di cinta, destinata a proteggere della sua ombra i convitati. Un soppalco, coperto d'un drappo di seta, sorge ad un angolo del cortile, preparato per giullari e suonatori. Ad una tavola, nella stanza principale del castello, si vede, dentro un bacino di creta, a vernice bianca e rabeschi color giallo, una focaccia accompagnata da piccole pagnotte, disposte con simmetria, e dentro quella, impalata una banderuola di seta, portante in trapunto i nomi degli sposi. Poi un canestrino con un fazzoletto, un anello d'oro ed una catena dello stesso metallo; poi un mortajo col suo pestello, ed un vasetto con una mistura di anice e miele bianco. Oggetti destinati tutti al rito della vegnente cerimonia, ove in queste ed altre fogge sensibili s'amava allora simboleggiare il vincolo coniugale e le virtù desiderate nella sposa.

Al tardi finalmente il santese della viceparrocchia viene per lasciarvi due cuscini di raso rosso, ed appoggiare al muro dell'entrata del castello un baldacchino a drappelloni di seta verde, orlati di lunghe trine, a refe di scarlatto.

Tutto è all'ordine: le nozze a dimani.

V.

Verso l'imbrunire di quella sera, una vela latina fu da alcuni veduta in lontananza solcare le acque a più miglia di là del Gozo. Una leggiara bava di vento da sirocco spingeva lentamente il naviglio verso l'estremità occidentale di quell'isola, mostrando avere per direzione il vicino litorale di Sicilia. Dal capo S. Demetrio si potea distinguere, sotto al pennone dell'albero di maestra, sventolare le insegne di Spagna: dalle guardie della costa si tenne quello in conto di legno amico, nè s'ebbe a sospetto. Le ombre della notte coprirono tosto ogni cosa, e il naviglio, perduto di vista, continuava tranquillo la sua rotta.

Dopo alcune ore, nel più fitto della notte, alla cala del Benuarrat, una grossa banda di gente armata sbarcava quietamente sull'incontrastato lido. Pigliando per alla volta della menzionata valle, avanza inosservata verso il soprastante villaggio. Ad un tiro di sasso da questo, giù in fondo alla valle, a quella gola che oggi traversa un ponte per congiungere i due capi della via che corre verso le spiagge del Puales, i pirati s'appiattano, quatti e silenziosi, fra quei greppi. Ed un di costoro si vede di colà spiccarla innanzi, e per iscorciatoje che mostra di conoscere, inoltrarsi leggero e di sguincio fino all'abitato. Si era già assai oltre colla notte, la cui oscurità non temprava altro chiarore fuorchè il languido e tremolo scintillare delle stelle, traverso un cielo offuscato dai densi vapori della canicola. Tutto riposa nel breve sonno d'una notte d'estate: non anima vivente per le vie; nessun rumore, menocchè, di quando in quando, il lontano uggiolar dei cani sulle aje, il prossimo russare dei dormienti, o il vagire quà e là di qualche pargolo, che non potè vincere il confermato

sonno della nutrice. Lo sconosciuto, travestito sul costume del paese, entrato nel villaggio si ferma ad ogni piè sospinto, e sta come per origliare all'uscio di questa e quell'abitazione, e tira via, sfiorando appena il suolo, a piede ignudo. Volgendo per alcune cantonate e riuscendo dal tortuoso ripiegarsi d'una stradiciuola, fa alto avanti la casa del Giurato; ma usando, per assai di cautela, come fosse da alcuno segretamente adocchiato, corre innanzi, traendosi la berretta, a segnar croci a' piedi di quel nicchio che abbiám detto, e davanti al quale una lampada vicina a spegnersi vacillava dell'ultima e fioca sua luce. Va, e torna più volte, sempre colla disinvoltura di chi passa e tira per suoi fatti; ad ogni rasata di muro fa capolino al rastrello, spinge per entro uno sguardo, e se ne allontana presto sulla punta dei piedi: indi scompare completamente.

VI.

Ad onta dei severi bandi del Vicerè di Sicilia, coi quali « onde, come diceva la Grida del 1508, non scemasse il numero degli atti alla guerra » vietava si armassero più in questa parte del Regio Demanio fuste al corso; la pericolosa industria non perciò era cessata. Ve n'era più d'uno che avesse continuato a farne suo mestiere, e raro avveniva a quegli arditi rivedere questi lidi senza l'onore e i profitti d'una preda.

In uno scontro di corsari, presso all'isola di Lampedusa, verso il 1515, dopo feroce contesa e qualche perdita, un legno barbaresco veniva in potere dei nostri, che qui tornavano, portando seco con altre spoglie (legittimo acquisto) anche alcuni prigionieri. Tra codesti un moro, che non potea contare allora più di 50 anni di vita, fu in una cogli altri messo a prezzo, e toccò al nostro Castellano comperarlo. Per quanto, in fondo, di mala stampa, pure vivace e svegliato, piacevole d'umore, gagliardo, ciò che più montava, e atante della persona; il moro, malgrado i suoi difetti, si poteva chiamare, con una passabile frase economica, un buon acquisto, in tempi quando un essere ragionevole, un'anima fatta ad immagine

di Dio poteva trovarsi senza ribrezzo sul catalogo delle merci. Lo schiavo, buona lana, seppe guadagnarsi in breve la facile confidenza del padrone, che l'ebbe fra poco in conto di libero domestico, anzi che di cosa da lui comperata. Nè mostrava adontarsi costui del proprio stato. Il genio di quei tempi, e ancor più la stupida fede in un cieco ed inesorabile fatalismo, cancellavano dal cuore di questa razza degradata ogni aspirazione di libertà, ogni sentimento di dignità umana. Il nostro moro s'accomodò di buon grado ad un destino, che sapea di fortuna anzi che no; offertogli più volte riscatto, trovò suo conto astenersene dall' accettarlo. In dieci anni di permanenza conobbe frattanto, e più di quanto bastava, il paese e gli abitanti, che tutti sapea volerlo bene, e assai più dacchè furbescamente avea lor fatto credere che ei fosse fra poco a zucconarsi il ciuffo e lavarsi il capo nel battesimo dei redenti.

Questo moro un bel giorno disparve. Nè rivide l'ospite suolo che sei mesi dopo, e appunto la notte che, travestito, l'abbiam veduto scandagliare il villaggio e bazzicare a spia attorno alla casa ove esisteva ancora il letto su cui avea riposato le sue notti, amorevolmente ospitato. Haggi Mulei, così chiamiamo quel tristo, era lo sconosciuto che, fatta diligente ricognizione del luogo e saptane per singolo ogni cosa all'intorno, raggiungea poi di volo la sua gente, che aspettavalo ansiosa ed impaziente all' agguato della valle.

VII.

Le vetrate del Castello, sui merli del quale cadevano già i primi raggi della luna, rosseggiavano ancora dal riverbero dei lumi che rischiaravano il suo interno. Attorno ad una tavola, al mezzo d'un salotto assai modestamente addobbato, stavansi raccolti in quel momento oltre quei di casa alcuni Notabili, invitati fu da sera per la festa del giorno seguente. In una delle stanze vicine i domestici si davan da fare, mettendo all'ordine per un abbondante rinfresco, come era, in simili occasioni, stile fra quei della classe agiata. Un conversare

gradatamente animato intratteneva quei del crocchio, ove Giulio sedeva co' suoi ospiti.

Il tema della conversazione toccava in quel punto a questioni assai importanti pei tempi e le circostanze che correvano. I trattati aperti da poco fra la corte di Spagna e l'errante Ordine dei Cavalieri di Rodi, sull'infedamento a questo delle isole di Malta e Gozo, teneva già da un anno in serie apprensioni il Consiglio popolare e l'Università della Notabile: lo infedamento era in uggia alla nobiltà ed al ceto possidente, teneri delle patrie e più ancora delle proprie franchigie. Non uniformi però, e così avviene sempre, erano le opinioni sulla vitale e pressante questione: i pareri andavan discordi, anche in questo stretto e privato circolo. Troppo acerbe, da una parte, le esose memorie della Signoria dei Cordona e dei Consalvo, che avevano, non molto prima, ridotta alla servitù della gleba la plebe, violati i dritti della nobiltà, rovesciato quel popolare reggimento che la provvidenza del conquistatore Normanno avea qui stabilito. Sotto al dispotismo dei feudatari, Consiglio e Municipio non eran più che un rito politico, un potere senza mezzi, senza influenza, finchè un paese prigioniero non si fosse riscattato, comperando col proprio denaro la sua già venduta libertà. D'altra parte però, le continue comparse dei barbari; le loro scorrerie su quei lidi indifesi; il difetto d'una protezione pronta ed efficace; il vantaggio che ne verrebbe dalla presenza in paese d'un Sovrano diretto, facevano pendere altri a contrario avviso. Il nostro Giurato non la sentiva affatto per quest'ultimo; era anzi uno fra' primi che aveano fatto del loro meglio per frastornar la pendente cessione, che egli avea in conto di nuova calamità pel suo paese.

Lo strepito alto e confuso di quel dire, rispondere, replicare; quel continuo alzare fuor di tuono la voce; quel parlare di tutti ad una volta; il chiasso d'una disputa, ove ognuno volea dir la sua, ove i pareri discordavano, avvegnacchè non mancava chi l'avesse intesa come la plebe, proclive sempre alla novità ed avida di cambiamenti; non parevano intanto disturbare per nulla nel concentramento e nell'ordinato corso

delle sue idee lo scrivente che si scorgeva da fralle teste di quei Notabili al fondo di questo quadro. Un uomo in su la cadente età, breve di statura anzi che no, mingherlino della persona, raffazzonato un po' all'antica, stava ad un angolo della medesima stanza, seduto pei suoi fatti innanzi ad un tavoliere, alieno perfettamente a quella pacifica contesa. Scriveva costui già da lunga ora: di tratto in tratto vedevasi, alzata la penna, fermarsi un momento a masticare sotto voce il paragrafo vergato, e scriverne un altro che esaminava del pari, per tornare a scrivere di nuovo: così più volte. Stridendo per fine, con rapido razzolar della penna sulla coda della sua firma, intrecciandola in cifra a finimento, e data un'allegria stropicciatina di mani, annunciava che se n'era allora bravamente sbrigato della sua faccenda. Posti indi l'un sopra l'altro i fogli della scrittura, ed alzatosi di corto dalla sua ciscranna, quel fascio di carte per le mani, tentò due o tre volte azzittire con un inchino i disputanti, e guadagnatasi finalmente un po' di tregua, e postisi tutti ad ascoltare, quell'Egregio pigliò tosto a declamare colla sua piccola voce in falsetto, e col tuono equabile ed uniforme d'un acuto monocoldo rapidamente pizzicato:

« *Die XXV. Mensis Augusti X. Indict: MDXXV.*

« *Nomine Dni. N. J. C. invocato pro felici et prospero matrimonio, feliciter contracto et firmato per verba de presenti mutuo consensu.... inter sponsam Dnam. Angelicam, filiam virg. legitimam et naturalem Dni. Julii Cumbo, et sponsum Dnum. Antonium Manduca... »*

E così ronzando per una mezz'ora, marcava con una leggera appoggiatura di voce i nomi dei contraenti e la frase iniziale di ciascuna delle sue clausole.

Già assai innanzi colla pubblicazione della sua Scritta era l'egregio Notajo Ciuppara, quando un grosso cane da guardia, disteso comodamente al vano di sotto la tavola, si leva di lancio, vien fuori e rizza le orecchie come per aguzzare l'udito; indi, la coda bassa ed arricciato il pelo, corre difilato al cortile, e puntandosi all'uscio vi latra stizzosamente. Alla voce

del padrone che lo richiama, quello obbedisce di mala voglia, e urlando e voltando la testa verso la porta ad ogni passo, scappa di nuovo ed abbaja più stizzoso che prima. Ciuppara interrompe la lettura.

— Qualcuno va attorno — disse Giulio; e venuto in qualche ubbia s'alza dal suo posto, apre una delle finestre che davano sulla via, e guarda: — nessuno. Spinge lo sguardo tutto all'intorno, per quanto portava l'occhio: — nessuno. Il cane, per evitare nuove parentesi, fu chiuso in altra stanza: Ciuppara, il cui forte non era poi il coraggio, riprende un po' turbato la sua lettura, dando ad ogni punto fermo, colla coda dell'occhio, una guardata alla porta.

Terminati alcuni paragrafi, che contemplavano lo Strumento, profferiti gli ultimi *præterea* ed i *si quo futuro tempore*: — « *Actum Melitæ*, lesse finalmente con tuono alquanto digradato e con più modesto trotto, *et in hac terra Musta, præsentibus* » accennando i testimoni, che l'uno dopo l'altro seguaron quella Scritta. Ed asciugatasi per tanta fatica e tanto latino la fronte, il notaio, rassicuratosi, si faceva a sedere, sorridendo graziosamente a ciascheduno dei testimoni, nell'atto che questi accedevan a porvi la loro firma.

Poco stante, la comitiva fu alla stanza dei rinfreschi, senza ripigliare però le questioni di prima. Risa allegre, motti scipiti od arguti, rime più o meno storpiate levavansi invece e si rispondevano a vicenda in mezzo al suono dei nappi ed al ripetuto battere delle mani. Giulio levava frequente il suo bicchiere, e gli ospiti vuotavano, per eccesso di convenienza, più d'una volta il loro, fra mille auguri pei prossimi futuri sposi, che formavano il gruppo principale delle festevole adunanza, e i cui nomi erano, fra le cordiali libazioni, declinati in tutti i casi, accarezzati in tutti i modi.

VIII.

L'ora, già molto avanzata, consigliava ognuno al riposo. Il fidanzato, cui non era dato pernottare in casa la sposa, faceva a congedarsi; altri, levatisi da tavola, erano usciti dalla

stanza, e frai rimasti dalla stanca comitiva si ripetevano già quelle frasi da commiato, che accennano allo sciogliere d'una garbata adunanza. Ma un risoluto ed affrettato picchiare alla porta da via, avvertiva in quel punto qualcuno vi fosse capitato, con molta fretta di farsi dentro. Toccava la mezza notte: il cane, allo spesso fragore del battocchio, ripiglia, dal suo chiuso, a più alto latrare. Un domestico, senza lume, al bujo della notte, corre all'uscio a saper chi fosse e che si volesse a quell'ora; ma levato appena il catenaccio, una mano robusta gli scatta alla gola: non ha tempo, non fiato per dare un grido. Acuto fischio sibila in quell'istante sulla via: una banda di briganti, armati fino ai denti, alla parola di *Allah* irrompe fitta dentro il murato, empie il cortile, è già per le scale. — « I Turchi! » stava per urlare, con voce spenta dall'improvvisa paura, altro di casa che non sapea niente dei fatti del suo compare, e vola al rastrello con proponimento di svegliare il vicinato, sollevare il villaggio, e al peggio, essere sempre a scanso e potersela svignare col nome di Dio. Appena il piede alla soglia, due lucenti scimitarre s'incrociano di repente a livello del suo stomaco; si sente tutt'ad un tratto afferrato alle spalle, acculattato al suolo, e colla punta d'un pugnale alla strozza, intimargli da uno di quegli scherani: non fiatasse, altrimenti.... — ed egli capiva bastante se valeva la pena. — In un attimo, tutto è scompiglio; ma rumore niente. I sorpresi s'arrendono, col bicchiere ancora alla mano. Quell'Egregio, un momento prima così magnifico, scongiura ora fra parola e pianto e col suo miglior latino, quei manigoldi: « *Non sum ego dominus; non sponsus: non sum hujus domus, ripete loro con spirito di carità un po' troppo solitaria, sinite abire, egregii milites!* » e nell'atto di essere allacciato come un covone di fieno gli doleva tanto nel cuore che una burrasca di quella natura l'incogliesse in casa altrui; chè egli, dopo tutto, egli poi c'entrava per nulla. I convitati, in tanta sorpresa, tacciono, pallidi e tremanti, in faccia ai sopraggiunti, che annodano prestamente anche a loro polsi e gambe, lasciandoli stesi di lungo, come pesci al secco, sul pavimento. Impossibile era loro fuggire, inutile difendersi, e se fosse

prudente levar grida, o fare a stormo, lo sapea ben dire loro quel povero di castaldo, che si stava, altro Damocle, fra quei della porta.

Il castello del Giurato, o torre di Cumbo, portava, come tutte le abitazioni dei signori di quei tempi, oltre a quelle insignificanti difese esteriori che abbiamo già rilevato, anche, e meglio, dei segreti latiboli al suo interno. Prima che il gusto o il bisogno di comodità d'altro genere v'avessero trasformato ogni cosa, si poteano vedere ancora i vestigi di un labirinto sotterraneo, a cui si scendea per alcuni scalini da un ingresso stretto ed occulto. All'improvviso subuglio eran giunti a rimbucarsi colà, in un coi fidanzati, quei della comitiva che s'eran trovati alcun poco lontani dal centro d'attacco, o che erano men brilli forse dai vapori del vino. Ed ivi sarebbero senza dubbio rimasti in salvo, se il condottiero di quella banda, il moro dalla faccia bendata, non conoscesse a menadito tutti i penetrali dell'invasa abitazione. Dopo frugato per tutte le stanze, al chiarore dei lumi tolti alla mensa, facendone d'ogni cosa ruba o danno, giunti ad una di quelle a pian terragno la guida fa sosta, e coll'indice a croce sulla bocca, tasta leggermente della mano un antico e rabescato stipo di noce, che pareva colà poggiato a caso contro il muro; gliene dà poscia un urtone, e quello cede e gira sugli arpioni a mo' d'imposta, lasciando aperto un adito. Ad un cenno della guida, i più arditi vi si precipitano i primi, percorrono, armi e facelle alla mano, le catacombe — incontrano tremanti al fondo i rifugiati. Muniti di qualche arma che alla prima era andata loro per le mani, e inferociti dalla disperazione, arrischiano questi una resistenza: zuffa sanguinosa s'impegna tosto sotto alle oscure volte del sotterraneo. La picca d'un di costoro facendo buon colpo, uno degli aggressori vacilla e cade; altri, malconci, indietreggiano innanzi al cieco furore di chi s'avea a perduto. Però, allo strepito della disuguale contesa, alle grida, all'acuto strillare di Angelica, che scorgea insanguinato lo sposo, un rinforzo di barbari invade tosto il sotterraneo. Quelle tede più non illuminarono allora che scene di violenza e di orrore: gemiti, tramestati ad imprecazioni,

echeggiano sordi sotto alla cupa fornice di quelle latebre, in mezzo alla disperazione, al terrore, al dispetto.

Il buio compatto nel quale s'immerse tosto la tragica scena copriva del pari questi disgraziati, che avvinti mani e piedi, rimaneano anch'essi distesi al suolo. Quanti erano? — chi rimaneva? — chi morto, chi vivo, chi portato via?... Fra quei laceranti sospiri, un gemito non si fa più sentire, quello d'Angelica. Tonio se n'accorge il primo; la cerca coll'accento del dolore, la chiama, interroga le tenebre; i suoi lamenti risuonano per la volta dello speco: nessuno risponde. Il misero si contorce, urla, morde la polvere con furore convulso come il fremito d'un ossesso.

Già da oltre un'ora quegli infelici giaceano nell'atroce disagio, seppelliti là dove avean cercato salvezza; nè alcuno poteva addarsi dei loro gemiti. Tremano così laggiù quei che poc' anzi levavano attorno alla mensa dell'augurio voci festose, e salutavano colla mendace profezia del desiderio la prosperità d'un avvenire! Non restava più loro, in tanta stretta, che aggiustar col pentimento le loro coscienze al giudizio di Dio: alla rabbia e al dispetto succedevano la rassegnazione e il perdono.

Ad un tratto, suon d'arme e scalpitar di cavalli, e voci miste e confuse s'odono vicine, dentro e su pel castello. Riconosciuto nel trambusto l'accento dell'amico dialetto, vibrante grida e lamentevoli irrompono subitane fra' piedi della calca, fuggendo traverso lo spiraglio dello speco. Le faci dei soccorrevoli illuminano presto quel miserando spettacolo: — rimosso anzi tutto il cadavere, che con faccia livida e affondata nel turbante fino al mustacchio, giacea disteso in mezzo a quegli infelici, ne rompon prestamente le funi, e spariscono. Era un forte distaccamento della Guardia municipale della città. Un villano avea scoperto i barbari che andavano, e non arrischiando uscire solo a quell'ora, nè svegliare a difesa il villaggio, appicca, da buon senno, il fuoco ad un suo pagliajo. Inteso, nel divampare dell'alta fiamma, alla direzione della Mosta, il segnale d'accorr' uomo, il Comandante di quella, con quanto della sua gente avea potuto raccogliere, s'era

affrettato a quella volta: corsero allo stesso punto quei del Nassaro e Birchircara, e contadini e terrazzani vennero lor dietro d'ogni contrada, armati in fretta di zagaglie, daghe, picche, talchè dopo poco il villaggio, già sollevato, brulicava di combattenti d'ogni arma, fanti e cavalieri, in confuso e guerresco apparato... Eroismo al domani della battaglia!

Due scene, in quell'istante, passavano intanto simultanee e diverse: fuori la casa del Giurato ire, strepiti, impazienza di venire alle mani cogli infedeli; dentro ambasce, scompiglio e pianto. Tonio era scomparso; Giulio, accasciato dalla doglia e dalla sorpresa, si stava immobile e smemorato alla soglia della sua dimora sovvertita, mentre altri di casa sorreggevano la madre d'Angelica che non dava più segni di vita. I convitati e quell'Egregio, che avea tentato indarno scongiurare col suo latino la tempesta, rimaneansi muti e astratti in mezzo al trambusto, come chi si sveglia sbigottito al subitaneo fragore d'un fulmine, o all'improvviso scrosciare d'un rovinante edificio.

A quel punto, un villano del Gargùr arriva trafelato e anelo; fende la moltitudine, chiede a voce levata del Capitano delle armi. Annunzia: i corsari difilare per la valle sottoposta; averli incontrati un istante prima, ed essersi rimpiazzato dietro una siepe per cansarli; aver inteso tra loro come il pianto soffocato d'una femina: egli, correndo, averli lasciati che voltavano per la via che mette alle Saline.

— All'armi! — tuonò guerrescamente il Capitano.

— All'armi! Viva S. Paolo! — urlò la turba, mostrando le punte ferrate delle sue picche: — e tutti precipitosamente sulla via.

IX.

Era già alta in cielo la luna, e sorpassava buon tratto il vicino colle del Nassaro, quando un leggero schifo vedeasi spiccare da sotto alle piate rive delle Saline, guadagnando a voga arrancata prestamente il largo. Era la fusta dei predatori; ma già troppo discosta dal lido, quando i nostri colà giungeano. Vano lo sdegno: il nemico stava al sicuro da

ogni vendetta; e mentre la turba dei popolani che avea ingrossato i drappelli della Guardia (*la Deima*) ricalcava indispettita il cammino per cui era discesa, il grippo barbaresco era già tanto lontano, che cominciava a non più distinguersi sulla bianca ed immota superficie delle acque.

In seno al maestoso silenzio degli elementi, sul legno dei pirati, più non s' udiva allora che il sordo ed unito tonfo dei remi, spinti dalle nerbute braccia di venti vogatori incatenati al banco dei galeotti: di quando in quando un secco comando dell' aguzzino, rafforzato da un' imprecazione o dallo scoppiettare del suo flagello, rompea la monotona taciturnità della ciurma. Solo l' ululo d' una femina vi si udiva distinto e continuo.

Volgendo lo sguardo per d' onde quel gemito veniva, era facile discoprire in fondo alla tolda della galeotta, fra le braccia d' una mora, fasciato il volto fino alle ciglia, ed accovacciata sopra una stuoja, una giovinetta cristiana — la povera rapita. Gli sfogati singulti di questa erompeano con impeto dal suo petto; le sue lagrime cadeano a grosse stille sulle rozze mani che moderavano i moti convulsi ond' erano agitate le sue membra. Sola, divelta alla patria, al paterno tetto, all' altare ove pria dell' alba vegnente dovea profferire i suoi giuramenti di amore e di fede; sola in mezzo a quei ceffi da scherani, dove il potere delle lagrime cercava indarno il pietoso sorriso d' un' anima compassionevole; Angelica, la misera fidanzata, tremava come verga, invocava tra' singulti la Madre degli afflitti, facea voti, piangeva. La mora tentava calmarla, l' accarezzava, le asciugava la pallida fronte madida di freddo sudore; indi le ravviava gl' inanellati capegli neri, che le scendevano scompigliati sulle guance; le tergeva frequente il pianto; procurava rassicurarla con qualche bacio, che ella, fremendo al contatto di quelle tumide ed arrovesciate labbra, respingeva col primitio ed istantaneo sussulto dello spasimo e dell' orrore.

Poggiato alla murata del naviglio, le mani incrociate sul petto, un musulmano contemplava silenzioso la scena. Il pallido chiarore della luna, che gli dava di sghembo nel corto e irsuto mustacchio, mal celava la dissimulata agitazione che

tormentavalo: ora la fronte gli si rannuolava all'aleggiare d'un torbido pensiero; ora un ghigno contratto, discoprendo sul livido sembiante una striscia del bianco dei suoi denti, mostrava la feroce compiacenza di chi assapora l'avida voluttà d'un lucroso delitto.

Gli occhi di Angelica, erranti, quasi cercando sul dorso all'onda o nelle zone del cielo l'apparizione d'un angelo tutelare, che volasse in suo soccorso, s'incontrano a caso con quei del pirata... L'infelice lo guarda, lo fissa, lo riconosce!

Era pur lui! — lo schiavo di suo padre, l'uomo di casa loro — che la vide crescere fra le domestiche tenerezze, che la portava, ancor pargoletta, sulle braccia.

— Haggi! — esclama, datosi animo, e col trasporto della confidenza, la schiava.

Il moro volge al mare lo sguardo, e tace.

— Haggi! Non sei tu Haggi? non mi riconosci tu dunque? Haggi, non ravvisi tu Angelica, la figlia del tuo padrone... di Giulio?

Tace.

— Haggi! perchè non parli? — Dimmi tu, per l'amor di Dio, di', ove mi portano costoro? Perchè mi strappano alle braccia di mia madre? E di Tonio che han fatto essi? lo sai tu? È anch'egli qui, ai ferri? almeno viv'egli?...

Non risponde!

— Haggi, — aggiunse l'infelice, pigliando un dimesso e flebile accento, e cominciando già a vedere alquanto nell'orribile mistero — Haggi! prega loro che mi gettino un'altra volta sul lido della mia terra... Vuoi? — Oh, sentiranno forse pietà, — e perchè no: non han figlie o sorelle costoro?... Vedi là, Haggi; guarda non lontana ancora quella spiaggia, bianca sul mare; mi gettino colà!... Chi li vedrà? Temono danno? Non fia mai. Se verranno, io mi getterò fra loro e i miei fratelli — li abbracceranno come amici, li colmeranno dei loro doni...

Colla brutale impassibilità del pecorajo, il quale, per una di quelle contraddizioni del cuore umano, può tener ferma e senza ribrezzo la sua catinella sotto il coltello del beccajo,

mentre questi trafigge il collo al leggiadro capretto, allevato amorevolmente da lui stesso, che veniva a mangiare dalle sue mani, che a quello stesso momento, inseguito dal suo carnefice, scappava tremante a cercare rifugio fra le sue ginocchia; il perfido Musulmano non trova una parola al di là del suo tradimento. Si toglie taciturno da quel luogo, e come venuto a noja s' allontana sul ponte della galera.

Se la depravazione può deturpare un' anima immortale; se la viltà del tradimento può chiudere il cuore all' ispirazione d' ogni virtù e confermarlo nelle vie del male, nulla però soffoca il grido d' una coscienza violata dal delitto, nulla può calmare l' implacabile sua tempesta, menocchè l' umile dignità del pentimento. Primizia della colpa, tremenda mercede il rimorso. In questa abbominevole perfidia ardeva al pirata l' inferno nel cuore. La reminiscenza di tanti benefici, l' innocenza dell' oltraggiata, le di lei lagrime, la costernazione nella quale precipitava una famiglia, il cui ospite tetto l' avea per tanto tempo amorevolmente albergato; assalivano, rinfacciavano quell' anima ribalda. Quel passo concitato e perduto; lo sguardo fra minaccioso e spaventato; quell' assettare e rassettare in cento guise il turbante al capo, sul quale sentiva pesare già l' inesorabile mano della vendetta di Dio; quel frequente ed inavvertito portar la mano al manico della sua daga, quasi alcuno lo inseguisse per assalirlo, tutto rivelava l' agitazione da cui era vessata l' anima del traditore.

— Bella! — mormorava costui fra' denti, e tentando ragionare col proprio rimorso — bella! i mori soltanto han da venire schiavi: e quei cani d' infedeli?... Anche i credenti del Profeta versarono lagrime e sangue per la perfidia di quelli... Piange costei? ciascuno alla sua volta. Haggi era non meno strappato ai patrii fuochi: le armi alla mano se volete; ma che monta? Haggi era involato non meno alle amoroze braccia di questa povera Maimena, che ecco qui a sorreggere pietosa il capo alla querula figlia d' un infedele. Ebbene, Haggi non pianse: in dieci anni, sulla terra dell' esilio, non si dimenticò un giorno solo di adorare Iddio, di salutare il suo Profeta.

E nelle attanagliate della sua adirata coscienza cercava all'iniquità commessa perfino un appoggio nella pietà, la sanzione del cielo! — Il Profeta, pensava egli, non isdegherà l'olocausto delle lagrime di chi non segue la santa sua legge? — Ma vive un Dio, gli dicea il cuore, per vendicare l'innocenza, per colpire la tua nequizia.

Abbandoniamo ai latrati dell'anima sua quest'Iscriota musulmano: per finirla anzi con lui, diremo fin d'ora, e di passaggio, come, incoraggiato egli della prima riuscita, ed avendo tentato altre e più arrischiate imprese, fosse, e non facea ancora il mese dalla consumazione di questo delitto, colto dalla giustizia degli uomini, e spirasse obbrobriosamente sul patibolo degl'infami.

Al nostro racconto.

L'impassibilità del moro, discoprendo ad Angelica l'autore del suo danno, aggiunse all'afflizione, più acerba che prima, lo stupore e le smanie della disperazione. Gli occhi le s'inaridirono: un affannoso anelito mostrava nell'abbattimento, che già ne traboccava la misura.

Temendo non soccombesse alla veemenza del dolore, Maimena, carezzando sempre la desolata, l'indusse a confortarsi d'una bevanda che le mesceva. La schiava accostò astratta le labbra alla coppa, ne trasse un sorso; alle istanze della mora, un altro, e senza addarsene, tutto quasi sorbì quel melato liquore. Dopo alquanto, sentiva offuscarsi la vista, cadere le forze: abbandonato il pesante capo sulle ginocchia della mora, chiuse gli occhi alla nascente luce del giorno, e s'addormentò.

Turbato sonno fu la tregua d'un istante colle impressioni della sventura; ma l'incubo di sogni spaventevoli assaliva invece un'immaginazione, che, trepida e procellosa, scioglieasi per un'ora dal governo del senso. In mezzo agli strani sobbalzi dell'illusione, la fantasmagoria d'orribili visioni inseguiva un'anima tribolata oltre i confini del suo martirio. Parea alla trasognante, trovarsi a notte buja in luogo che non conosceva, e colà venirle innanzi una larva mostruosa, truce d'aspetto, che la guardava con occhi di fuoco, e mostrando una scimitarra rossa di sangue, lanciarle innanzi un teschio, ancora

fumante; e quel teschio, rotolante ai suoi piedi, piangere, parlare, chiamarla col di lei nome. Inorridita slanciavasi per fuggire: Haggi le era innanzi, e sghignazzando per dispetto, le chiudeva il passo, tentava gridare; la mano della mora le era come ribadita sulla gola... L'apparizione svaniva per un istante, poi torbe visioni ritornavano, le s'aggiravan innanzi più orride che prima. Confinata in un cimitero, di cui non sapea trovar l'uscita, vedea ivi la testa d'un morto, avvolto nel suo funebre lenzuolo; innalzare lento lento il pesante coperchio, ed affacciarsi sul margine del sepolcro: fissarla con uno sguardo ridente nel vano delle ossa; farle cenno colla mano inaridita perchè andasse a lui — e scomparire, mandando intorno un gemito, di cui ella riconoscea il suono. Sulla via del castello l'incontrava sfnita ed anèla il fidanzato, ma così accigliato e severo che le mancava l'animo di gettargliene uno sguardo, e con tuono sdegnato aspramente dimandavale: — « E tu ove fosti sin ora? » — Ed ella, interdetta, tremava e non le veniva una parola per rispondergli. — Il fidanzato spariva con un lamento, ed un cerchio di spettri giganteschi, neri, coi capelli sparsi al vento, colle mani luride e insanguinate, venivano a intrecciarle intorno una danza oscena, e con grida di scherno e mutabili smorfie invitarla all'orrido festino...

Trasaliva sull'orrende visioni l'addormentata; con ripetuti scuotimenti e guajolare tremolo e interrotto mostrava l'angoscia e lo spavento che le travagliavano l'anima: il cuore le balzava ora violento, ora convulso. L'oppio, finalmente, propinatole in quella bevanda dalla prudenza della custode, l'assopiva completamente; e il sonno, immagine della morte, tenne per tutto quel viaggio sospesi ad un palpito la sua vita e il suo dolore.

X.

L'alba del terzo giorno dalla partenza dai lidi di Malta mostra disegnate sul primo crepuscolo le alte e lontane creste dei monti che traversano tra il deserto e il mare in lunga catena l'affricano continente. Il naviglio dei pirati è dopo poco

già vicino alle barbare sponde: già i primi raggi del sole scintillano sulle dorate semilune all'alto dei minareti d'una moschea. Selve di palme, colla loro maestosa frondescenza, circondano la città del Saraceno, che una cadente bastita, interrotta da un arco antico, vestigio della romana grandezza, cinge tutt'all'intorno. Pochi e luridi palischermi sciolgono già dal vicino lido e muovono, battendo alacramente i remi, verso la fusta dei pirati: un grido di selvaggio tripudio saluta la fortuna dei vincitori, al quale replicano questi con altrettanto fragore.

Il frastuono di quelle grida scuote e risveglia completamente la schiava, ancora per metà assopita: ella solleva il capo, apre gli occhi, offuscati ancora dal velo del lungo sonno, guarda attorno con aria sorpresa, e non può raccogliersi nel pensiero: crede travedere, un'altra volta sognare. Non erano quelli i dolci sereni del paterno cielo che le giocondavano la vista; non l'accostumato squillo della campana del suo villaggio, che suonava a quell'ora per la preghiera del mattino; non attorno le care sembianze di quei che le accarezzavano la vita. Tutto diverso, tutto strano, tetro, spirante l'abbominio della tirannia, il tanfo della schiavitù.

La schiava mira l'inoospite suolo e piange... ella è a Tripoli.

— A terra, a terra, — grida il pirata, cui tardava presentare a Sidi-Ali, tiranno allora di quella barbara contrada, la vergine cristiana, da lui con audacia involata da mezzo ad un convito di nozze. Turbe di mori s'accalcano allo sbarco dei corsari: una lettiga coperta riceve la schiava, che traversando la folla dei curiosi è trasportata direttamente al Serraglio.

Sidi-Ali, giunto a quell'età in cui le passioni, cedendo della loro violenza, oscillano per quietarsi tra l'altezza del sentimento e il consiglio della ragione, si era già da tempo annoiato dei facili piaceri del suo Harem. Nell'esaurimento del senso, in mezzo a questo vuoto, che succede alle turpi giornate della voluttà, sentiva il bisogno d'un palpito, la contraddizione d'una resistenza. Stanco di esser felice, stanco di godere, desiderava conquistare a sfida un cuore libero che lo traesse dalle insi-

pide compiacenze delle sue femine. Non più di due lune erano scorse che avea bandito larghi guiderdoni al pirata cui fosse venuto a sorte acquistargli delle schiave cristiane, sulle quali stimava acconcio tentare l'amorosa impresa. Era pur da allora che l'avidò Haggi meditava il delitto che l'abbiam veduto con tant'ardire consumare.

L'ingresso nel Serraglio, lo spettacolo compassionevole di esseri umani ingabbiati nel lupanare della libidine; quell'avvilimento della bellezza, non sovvenuta che dall'ironia d'un lusso e dai fastidi d'un'obbligata mollezza; quella tomba d'ogni virtù, e l'empio oltraggio alla sublime e tenera dignità della donna, agghiacciarono di mortale orrore il cuore alla pudibonda figlia del cristiano. Sidi, sceso ad incontrarla, la trova svenuta fra le braccia delle sue femine.

Rinviene: Sidi le s'accosta, la guarda con piglio amorevole e carezzante, le tende la mano, — congeda le astanti. L'avvenenza della straniera, che il dolore rendea più attraente; l'abbattimento, il pallore, quegli occhi rivolti al cielo, sublime attitudine nella bellezza della donna, colpiscono vivamente il cuore del barbaro; non però di quella voluttà brutale, che ha per idolo il senso, ma di quell'emozione e di quel rispetto che cercano l'anima, che sanno ispirare anche al cuore d'un selvaggio l'innocenza e la sventura.

— Non è del timore — dissele quando fu solo con lei, e commosso, il saraceno — che io voglio ispirarti, leggiadra cristiana, bensì dell'amore. Chè tremi? Sappi, non padrone da obbedire, ma hai tu un amante a compiacere.

Angelica, levando sopra di lui due occhi neri, turgidi di lagrime, e coll'ingenua semplicità dell'innocenza e del dolore:

— Se buono sei tu, come il mostri, — replicò — rimandami alla mia patria, o Sidi! Come posso vivere lontana da mia madre, separata da Antonio? Mio padre, povero padre! maturo degli anni, morirà pel cordoglio; mi ama tanto!... A quest'ora chi sa ove cerca di me? Mi chiama, non gli rispondo; piango com'egli piange... — Che vuoi tu da me, Sidi? Perchè strapparmi alle braccia d'un uomo, che Dio mi dava a compagno, e a cui, dopo un'ora, dovea per sempre

unirmi? Che vuoi da me tu: la vita? e perchè tormela, a me che non ho fatto male ad alcuno? Pretendi al prezzo di questa il cuore? Sidi l'ho donato al cristiano che Dio volle. Tu non conosci Antonio, non hai veduto il mio povero fidanzato... Infelice, che farà ora senza di me? Non mi vedrà più, non mi parlerà più...

E qui scoppiò in pianto dirotto.

Il linguaggio della sventura, la dignità della virtù infelice, soggiogarono l'anima al saraceno. Una lagrima, la prima lagrima del sentimento, gli spunta sul ciglio; e tenta invano celarla sotto alle rivolte del turbante, che ei tira giù sugli occhi. L'avrebbe forse vinto la compassione, se quella indiscreta confessione d'un rivale preferito non avesse attizzato al punto stesso le sue gelosie, e fatto divampare, sopra un cuore ammolito dalla pietà, la rea fiamma più viva che prima.

— Rilevati, straniera; — così, dolcemente, il padrone alla schiava, che si era inginocchiata ai suoi piedi — perchè ti abbandoni all'ambascia? Ti arride meno la reggia d'un credente, dell'umile dimora dell'infedele cui sei tolta? Era scritto, e dal libro del Destino niuno cancellò mai sillaba, che tu, nata in terra infedele, dovevi essere l'eletta d'un discendente del Profeta. Rincorati: la tua felicità è sulle ali dell'amore in cuore all'invitto guerriero che vide più d'una volta i bassi lidi e le rocche della tua patria, e sfidò i tuoi fratelli. Rassicurati, cristiana: il cuore d'un potente farà belli e lieti i giorni di tua giovinezza; il tuo avvenire sarà bianco come il giglio delle valli, e florido come la rosa che la rugiada del mattino fa schiudere sotto la siepe dei campi.

— Discendente del Profeta, — soggiunge la schiava, levando verso lui, giunte in atto supplichevole, due mani delicate e tremanti — il male che tu fai a me, ed io non te ne feci alcuno, Dio lo vede, Dio nol vuole, Dio lo punisce! Potente Sidi, per l'amore dei tuoi figli, se ne hai, rendimi alla patria; toglimi allo strazio, alla sventura.

Sidi, turbato e intenerito, s'avvia alla volta dei suoi appartamenti.

Un eunuco del serraglio comparisce bentosto nella stanza ove questo dialogo era passato: accenna ad Angelica di seguirlo. Angelica, offrendo a Dio questo primo sacrificio di volontà, obbedisce. Dopo pochi passi ell'è in un sontuoso appartamento, rischiarato scarsamente dalla luce frastagliata al graticolato delle sue larghe finestre a stile moresco, e corredato di tutta la smagliante superfluità della mollezza e del lusso orientale.

Sola, in questa fastosa prigione, esposta all'oltraggio e all'intemperanza d'un prepotente, lasciata ogni speranza di sottrarsi all'acerbo, impreteribile destino; Angelica, abbandonatasi sopra un panchetto, il capo fra le mani, rimaneva per un tratto assorta nei cupi ed orribili suoi pensieri: poi, inginocchiata, pianse ed orò lungamente con quanto più potea di pietà e di fede. Una femina, che ella conosceva, le era dopo un momento al fianco; quella stessa che col suo avvelenato cordiale l'aveva assopita sul ponte della galeotta, durante il suo viaggio. Maimena avea incarico di sorvegliarla, e prodigandole carezze e vezzi, disporla, come meglio venisse fatto, allo affetto di colui che la credea già cosa sua, e il quale, anzi che usarle violenza, s'aspettava dall'infelice il sacrificio e la resa d'un cuore. Blande esortazioni, larghe promesse, speranze, doni, minacce... tutto è messo a prova dall'artificiosa mediatrice. La costante virtù della schiava, come rocca battuta dai fiotti della procella, sfida invincibile tutti i colpi, tutte le insidie della seduzione.

Per la corte e per la città non si novellava intanto che della schiava cristiana, della vociferata di lei avvenenza, del suo fermo e ritroso diportamento. Una giovinetta di circa 20 anni, la figlia maggiore del Sidi, primogenita d'una femina, schiava anch'essa, tocca da curiosità, scende a visitarla nelle stanze del suo dolore. L'araba, benchè nata e cresciuta fra i pregiudizi d'una setta brutale, assuefatta ad aver la donna per semplice strumento dei piaceri dell'uomo, non può sul caso dell'infelice non cedere all'assalto della pietà. La voce

dei nobili sensi dell'anima è una rivelazione spontanea, è il grido della natura umana; opera eseguita sopra un modello divino. La virtù felice è sovente segno all'invidia dei mortali, ma la sventura trova un'irresistibile simpatia su tutti i cuori, per quanto tradita e deforme sia l'idea che è dato formarsi della virtù.

In mezzo a gente sconosciuta, fra i nemici eterni del nome della sua fede, questa vittima del delitto ha potuto dunque farsi intendere col linguaggio potente della compassione da una persona della sua età e del suo sesso. Assena, la figlia del saraceno, per la sciagura che suol pulsare uguale e indifferente all'uscio dell'umile miseria come al soglio dell'altera fortuna; messa da parte l'antica ruggine del fanatismo, si lascia intenerire alle lagrime della cristiana; torna frequente a visitarla nella sua trista dimora. Assena, d'anima generosa e sensibile, d'indole aperta, amava anch'essa! Il suo cuore, ardente come l'infocata sabbia del deserto, quando i turbinosi refoli del Saimoun la sollevano in vortici fino alle vette dell'Atlante, era pur esso consacrato ad una creatura di sua scelta, e inorridiva al pensiero che una mano violenta la strapasse del pari all'uomo dei suoi affetti.

Non tardò tal compassione a mutarsi in istima. Un giorno, congedata Maimena, l'abborrita femina incaricata di sollecitare una colpa, Assena vuole intender dalla schiava la storia del suo amore, l'iliade delle sue sventure. Angelica racconta, — Assena ascolta con emozione, e piange, gettando le braccia al collo dell'infelice. Passate le prime confidenze, si stringe tosto in gran dimestichezza con lei, le spiega amore, la riguarda come sorella, e nel segreto del cuore ha già concepito per la sua protetta un pio e generoso disegno.

XII.

Torniamo in patria: rientriamo ora in quella casa che abbiamo lasciato immersa nella tribolazione e nello scompiglio, e la quale avevamo per un tratto perduto di vista, tenendo dietro ai rapitori.

Ignorato rimaneva quivi il destino dell' infelice fidanzata, nè per quante premure fosservi adoperate si seppe più nuova di lei. Già quasi il mese era passato dal giorno che scomparve, già da quasi un mese la più alta mestizia regnava in casa il Giurato. Una tenera madre, che l'amava come l'anima sua, non può sopravvivere al proprio dolore, e scende lagrimante nella tomba. Tonio, sopraffatto dall'angoscia, odia ogni consolazione, più non sente la vita, fugge errante nella solitudine: ogni volto, ogni oggetto, ogni sasso ricordagli la povera sua Angelica. Nel suo straziante abbattimento contempla spesso dall'alto del castello i grigi balzi della sottoposta valle, fra i quali gli si destò nel cuore il primo palpito, ove raccolse il primo e inebriante alito d'un funesto amore, — e più lungi le spiagge abbóminate e il mare che udirono i gemiti della sua donna e raccolsero le prime lacrime dell'infelice. Colà ella pianse pensando a lui, — e disparve! E non sa ora nemmeno ov'ella respira, ove soffre; per orientare il proprio dolore, per dirigerle sull'ala dei venti un sospiro.

Vinto dall'ambascia, respingendo ogni conforto, insonne nelle orribili sue notti egli giacque finalmente nel letto del suo dolore. Nei vaneggiamenti per febbre gagliarda, di cui eraglisi acceso il sangue, non delirava che di sposa, di tradimento, di vendetta. La pietà e la tenerezza vegliavano sollecite al suo guanciale: egli peggiorava.

Altra vittima stava così legata all'ara del sacrificio, quando una fortunata combinazione venne, come ora vedremo, a trattenere per un momento la già levata scure del rio destino.

XIII.

Tra le ultime casupole del Borgo del Castello, — quello aggregato di abitazioni, dove in comune con una tribù di pescatori avean domicilio i pochi che attendean allora ai negozi, — e il quale 70 anni dopo, pel sostenuto assedio e pel trionfo sulle orde di Solimano, ebbe titolo di Città Vittoriosa — mostravasi già da alquanti giorni, in una stanza bassa ed oscura, uno straniero. Al portamento misterioso, al vestire strano e ai

curiosi arnesi di cui vedeasi addobbata l'umile sua dimora, si ravvisava agevolmente uno dei tanti cerretani, in gran voga a quei tempi, quando si suoleva leggere fra le stelle il fato di chi poteva crederne, quando si possedevano dei filtri incantati, si vendean per poco prodigi di malie e di segreti.

Sul savio e maturo parere di quell'Egregio, di cui abbiam già in altra occasione fatto conoscenza, il quale da quella burrasca in quà non avea mancato di scendere spesso (mai più di notte!) dalla sua Notabile a visitare la desolata famiglia del Giurato; quell'astrologo era con premura chiamato al letto dell'infermo.

Chiuso in un logoro gabbano, il cui lembo cincischiato scendevagli al calcagno, e sul quale erano effigiate grottescamente figure strane, con in capo un berrettone di lana nero, foggiate a cono; l'indovino il giorno appresso batteva il zoccolo nella stanza ove giaceva Antonio. Sedutosi al suo fianco, ed appoggiati gli enormi occhiali sul naso, che affilato sporgea da un volto pallido e smunto, in ciera di tal che uscisse da lunga macerazione della carne; il mago, sbircia prima nella faccia e negli occhi all'ammalato, prende nota poi fra le altre cose, e con attenzione, dei solchi incrociati nelle di lui palme. Fornite queste ed altre indagini molte, nelle regole dell'arte sua, chiede agli astanti del caso di costui, perchè meglio fosse chiarito nel rintracciare la natura del male, e la scelta d'un filtro.

Ciuppara, che senza esser mago — Dio guardi — pure non lasciava d'intendersi alcun poco anch'egli di scienze occulte, trovata l'occasione di dissertare, toglie a narrare *in primis*, e a ragion di preambolo, dello spavento che egli stesso s'ebbe in quella notte malaugurata, in cui, a parte l'insolenza e la patita ingiuria, potea nientemeno che esser morto *ab intestato*: dice poi dell'infermo, e, fra parentesi, crede opportuno informar quel cerretano sull'agiatezza della famiglia dell'ammalato, e cita con brevità i beni stabili, rassegnati in una divisione *inter affines*, come appare in Atti suoi, sotto il *die* tale, anno tale: aggiunge di scorcio — perocchè egli, celibatario pel sottile, non molto se ne intendea in affari di gou-

nella — come a costui era venuto il ticchio di tôrre moglie, e sul punto di vincolarsene gli fosse poi arrivato quel che gli è arrivato. Indi accenna alle impazzate di lui, come sarebbe quella di non cercar più nè di tavola, nè di letto, e piagnucolar di continuo. Il narratore non dubitava, in conclusione, fatte le sue considerazioni, che qualche ammaliamento non ci lavorasse per di sotto; chè finalmente internarsi tanto, e per una donna dar la pelle, non era certo del miglior baratto.

Il maliardo, pensando ai propri fatti, stette come ad ascoltare con interesse la prolissa tantafèra del notajo, che da parte sua si mostrava non insensibile alle approvazioni di costui. Poi, riconcentrandosi, confitti gli occhi nel pavimento, e accarezzando con una mano la lunga e nera barba che gli cadea sul petto, e aprendo successivamente le dita dell'altra, il cui pollice poggiava sui peli del mento; il cerretano parve far conti, come chi calcolasse a mente. Ad un tratto, con piglio di repentina soddisfazione, simile a quella che sorprende chi si ricorda d'un nome che a lungo pescava nella memoria, si alza precipitoso, spiana sopra un tavoliere un foglio che ha cavato da una borsa di cuojo pendente al cintolo; vi segna sopra, con un carbone, una figura presso a poco quadrata; dentro questa e di traverso un'altra, e un'altra più dentro: vi tira poi alcune linee: ne riescono così dodici scompartimenti, le dodici Case celesti, coi loro angoli *incidenti* e *cadenti*.

Il tabellone allunga il collo per curiosare, facendo del capo certe mosse colle quali volea dire d'aver capito. Quei di casa, muti e immobili, pendevano alle sentenze del fattucchiere.

L'astrologo si ferma un momento a guardare nella figura da lui tracciata; indi si raccoglie come per riflettere. Piglia di nuovo ad abbacare, poi, *ex abrupto*, a mormorare certe parole nere e misteriose, colle quali allontana alquanto il notajo, che non lasciava di ripetere, per ogni miglior cautela, e sotto voce, i suoi esorcismi, e di fare le croci rivolto all'altra parte.

— Il segno sta in Ariete — dice a sè l'astrologo, con un'aria di certezza, come se l'avesse proprio veduto; indi più alto: — Dominazione di Marte, soggiunge, ...Propizio!

Ciuppara, da una discreta distanza, si rivolge agli astanti, col pollice levato sul pugno chiuso in segno di contenta ammirazione.

— Ma il quarto ascendente — continua il mago (e a questo *ma* il Magnifico aggrotta le ciglia ed allunga il muso) — il quarto, se il conto mi torna, va dritto in Cancero... Fortuna che volge... disgrazie!

Gli astanti si guardavano l'un l'altro, pallidi ed esterrefatti al fosco significato che mostrava dare l'egregio interprete, il quale non era poi in sostanza niente più di loro addentro nell'artificioso mistero.

— Ma, perdoni, vostr' eccellenza non prova pigliarla per un altro segno? — domandò alquanto alterato il notajo — la veniva forse un po' meno storpia; chi sa?

— Le stelle non me le acconcio a modo mio, nè a suo gusto, il mio egregio Messere — rispose l'indovino. — Noi altri astrologi-teurgi non facciamo che leggere quel che è scritto lassù, — levando in così dire l'indice della mano destra fino al vertice del suo berretto piramidale

— Sta poi a tesser le storie a questo bue... — dicea fra sè indispettito il notajo — Disgrazie! chi gliel' ha detto?... Astrologo teurgo... E' mi vada del capo se questo ceffo da rinnegato sia più che un'arpia da Satanasso... Disgrazie!...

L'azzeccava intanto il cerretano? Nel seguito del nostro racconto si giudicherà delle sue predizioni.

E a chi avesse in tedio le sospensioni e amasse chiarito issofatto l'artificio di questa fattucchieria; lo sbigottimento che abbiamo marcato nello stregone; il misterioso viluppo delle sue operazioni; la conclusione vaga ed oscura dei suoi calcoli, sotto i quali celava un progetto da cui potea dipendere la soluzione del dramma che si svolgeva; noi diremo alla buona il poco che segue.

Il nostro impostore, ebreo cosmopolita, era sol da pochi giorni che mancava da Tripoli. Ivi, voluto al Serraglio per ammaliare una schiava cristiana ed infiammarla pel Sidi, avea conosciuto Angelica e saputo per filo e segno del caso suo. Distillato per costei un filtro incantato, avea furbescamente

abbindolato il padrone, che ne avrebbe tratto dopo due lune, tre al più, i mirabili effetti. Guiderdonato largamente per la sua faccenda, avea pensato, da buon cervello, non rimanersi più colà a veder coi suoi occhiali la metamorfosi promessa, e una notte se l'avea col suo comodo e col carpito dono bel bello svignata, per recarsi a Malta, sempiterno rifugio di chi scappa.

Quanto a Tonio, questi non pativa che d'un maleficio nel sangue. Il maliardo gliene trae tosto a catinelle; ne riempie una fiala, che porta seco per disincantarla. Ciò fatto, e prescritta in fretta una tisana, senz'altro si mette la via tra' piedi.

L'infermo sentesi già sollevato; un sudore benefico dissipa quella febbre: riapre gli occhi e respira libero, toccando a immediata e rapida convalescenza.

La mattina seguente ricomparisce l'ebreo: è ricevuto a braccia aperte. Il Giurato e quei della casa d'Antonio gli protestano le loro obbligazioni e la loro riconoscenza, sulle quali avea costui fatto già, come si suppone, i suoi buoni e ragionevoli assegnamenti: il Notajo menandogli buono quel gergo indiviolato e il tenebroso pronostico del giorno antecedente, attribuisce il buon esito alla saviezza dei propri consigli; non tralasciando per questo, come la convenienza volea, d'insinuare ad ogni vano della conversazione i suoi *prosit* all'indovino, il quale con altrettante riverenze gliene faceva incontanente il saldo.

Ora, per dire tutto, convien aggiungere, che l'astrologo quella notte non avea dormito, avea vegliato colle stelle e fra le storte del suo misterioso laboratorio. E n'avea tratto da scongiuri un rilevantissimo segreto, che ora amerebbe aprire a chi n'avesse più bisogno di saperlo.

Il Giurato, l'ebreo e il Notajo si chiudono a colloquio nella stanza d'Antonio.

Accompagnando non guari dopo l'indovino che pigliava l'uscio da via, mostravano costoro nell'ilarità delle loro vicendevoli cortesie come andavan contenti l'un dell'altro, ciascuno per le sue giuste ragioni. Dalle ultime parole, troncate da

ripetute cerimonie di commiato, si potea scorgere esservi passata qualche importante rivelazione, ed aversi concertato intorno a qualche progetto, sulla cui pratica eran tutti unanimemente d'accordo.

XIV.

Un trafficante arabo — perocchè tal pareva al costume, ai modi, al linguaggio lo straniero — compariva alcuni giorni dopo sul mercato di Tripoli. Dando costui ad intendere si fosse colà recato per farvi incette di lane, era già venuto in pratiche con alcuni del paese; però mostrandosi alquanto difficile, ancora non avea conchiuso alcun affare, quando una tregua religiosa veniva ad interrompere ogni profano negozio.

Ricorrea in quel turno fra i discendenti d'Ismaele il solenne anniversario del natale di Maometto, il loro venerato Miloud; festa che durava allora per otto interi giorni, consacrati alla devota voluttà che possono ispirare ad abbruttita ignoranza la fede nell'errore e il culto del senso. Rimanea per quelle ferie sospeso ogni lavoro: i dervigi correano, fra' baccani, colle loro oblazioni alla moschea; gli ulema interpretavano fra le turbe i libri del Corano; i ricchi prodigavano in limosine pel gavazzo dei poveri; i nemici s'abbracciavano, senza perdonarsi, e stringevano, rinnovando in cuore antichi rancori, patti di amore e d'alleanza. Di notte una miriade di fuochi illuminavano la città: ovunque, frammisti ai riti bizzarri della superstizione e della preghiera, carole e danze al rombo assordante del moresco timballo, e monotone canzonacce lascive, che parean nenie a voce sfrenata fra i suoni discordi del sistro, del liuto e della sampogna.

In una di queste notti festose il nostro straniero, che sapea anch'egli pizzicar di mandola, s'appressa disinvolto e franco ad uno di questi cori disarmonici, che faceano, men che concerto, baldoria e strepito. Chiede, cortese, ad un di costoro dello strumento, ed avutolo in buon garbo, e messolo all'accordo, piglia tosto, come sapeva meglio, ad arpeggiare. Si tacciono quanti erangli d'attorno, ed egli, fornita una suo-

natina, discioglie melodiosa voce, e in arabo, al quale assai più che oggi somigliava il volgare maltese, improvvisa sulla sventura la canzone che così voltiamo:

- « Quella nube nera nera
 Ond' il sol è ascoso in ciel,
 Rassomiglia, in primavera,
 Della morte al bruno vel.
- « Tal funesta la sventura
 I bei giorni dell' amor!
 A che il fato ne scongiura?
 A che piange gramò il cor?
- « Breve il riso del contento,
 Breve il corso del mattin;
 Tutto è duol, tutto è tormento
 Della vita in sul cammin!
- « Mi togliesti, o ria sventura,
 Ogni bene, ogni gioir;
 Nè dicesti quanto dura
 L' aspra notte del martir.
- « Dimmi almen: entro la fossa
 Deporrai il tuo flagèl?
 Avran pace le stanche ossa,
 Nel silenzio dell' avel? »

Il suono d' una voce affettuosa e vibrata; la soavità delle cadenze; l' espressione colla quale scolpiva quelle parole rinfocate e dolenti; le lagrime, che di quando in quando cadevano dagli occhi al trovatore, accalcano attorno a lui densa cerchia d' ammiratori, che commossi fino al pianto l' incoraggiano colle intemperanti grida del loro plauso, e col battere fragoroso delle mani.

La scena, illuminata dal riverbero rossastro di quei fuochi d' allegrezza, avveniva all' estremo della piazza che si stendeva di lungo innanzi alla magione del Sidi, e sulla quale, dallo estremo di contro, davano le inferrate del Serraglio.

Dall' albergo dell' abbiezione e della sciagura una schiava distingueva fra' chiassi del plebeo bagordo il mesto canto del trovatore.

Dal sito ove ella ascoltava, nol potea vedere; parvele bensì ravvisare quella voce, che, senza passare per le vie della memoria, le era già scesa al cuore. E l'avrebbe, senza forse, riconosciuta al primo accento, se la prevenzione d'una certa impossibilità non le avesse proibito di scoprire al di là d'una somiglianza.

Il canto cessava. Ma la schiava, colpita da quella voce, rimaneva turbata, sospesa nel pensiero: levata sui piedi, e immobile; le mani aperte e distese in aria, come per intercettare ogni altro suono che corresse importuno a distrarle l'udito; tendeva ancora l'orecchio alla direzione d'onde quella voce era venuta: aspettava che ricominciasse.

Era quello un sogno dei sensi, uno di quei crudeli fantasmi con cui un'immaginazione scompigliata desta qualche volta le sopite speranze per far dispetto al desiderio? Una voce interna pareva le dicesse: fa core, non t'inganni! — ed ella temea a non credere; ma a che scaldarsi l'anima assiderata dalla sventura, coll'alito traditore dell'illusione?

Cedendo all'invito della folla, lo straniero non si mostra difficile a ripigliare il suo liuto — il canto ricomincia:

« Dello sdegno tuo la face
Spenta, o sorte, non vedrò?
Cessa, ah, cessa! dammi pace!
Troppo il cuore lagrimò... »

La schiava, in silenzio, torna ad origliare... Ad ogni nota, ad ogni cadenza sollevasi della persona con slancio improvviso... Vivo rossore fuga tratto tratto dal di lei volto il pallor mesto dell'abbandono; gli occhi spalancati e raggianti di luce, e col battito crescente della gioia, coll'anelito della sorpresa: — Tonio!! — grida finalmente, e cade tramortita fra le braccia d'Assena.

Questa, sbigottita e commossa la sorregge, la conforta, la richiama con sollecita tenerezza ai sensi smarriti.

Angelica, riavutasi, sopraffatta dall'improvvisa gioia, non ha parole: non sa, non vuole che riabbracciare Assena, la quale sente martellare sul suo seno i convulsi palpiti del cuore di lei.

Per quanto la sventura possa addensare il nembo delle ree passioni, onde conquire un' anima pura della colpa; vi ha sempre una Provvidenza, che con mezzi inaspettati si leva a sua difesa per confondere l' iniquità degli uomini. La virtù, cui ultimo ricovero è il tabernacolo della coscienza, è inviolabile: a traverso le prove più ardue essa può sorgere incolume dalla sua caduta, e risalire a Dio purificata dal sacrificio.

Le lagrime della schiava eran sull' ale della preghiera portate al cielo. La vittima, già incatenata ai piedi d' un potente voluttuoso, che amava aggiunto alla brutale ingiuria il consenso del cuore, il delitto dell' anima, sta per sottrarsi all' immane, temuto danno. I due promessi si sono un' altra volta incontrati: nulla più, che i cancelli d' un ergastolo, divide due anime ardenti per casta fiamma. E che val tant' ostacolo contro la potenza dei forti d' amore e di fede, quando sulla croce della vita la morte stessa non è più spaventevole di quel sonno tranquillo che sospende gli strazi d' un martirio?

Quella sembianza di calma, che la prudente ed amorosa pietà d' Assena avea portato nell' anima della schiava, illude il barbaro; ei s' attende ancora i decisi effetti del filtro e dello incantesimo. Di ricchi doni avea intanto largheggiato colla cristiana; e questi, e l' oro di cui era gagliarda la borsa del trovatore, che molto ne avea portato seco lasciando la patria, avrebbero bastato forse per comprare un passaggio alla porta di quella carcere vergognosa. Come però, e a chi fidarsene? come intendersi all' arduo progetto, mentre impraticabile era ogni avvicinamento? Ci voleva all' uopo non la dubbia e mutabil fede d' un' anima vile che si vendesse a contante, ma lo intervento d' un cuore benefico, disinteressato; una di quelle nature privilegiate, che sentono alto nell' istinto e nella vocazione del bene.

E quest' anima generosa vi era già preparata dalla Provvidenza. Quell' araba che avevamo lasciato sul pensiero d' un pietoso ufficio, non attendeva che un' opportunità per far cessare quelle lagrime che già troppo laceravano il cuore. Dis-

simulando essa le proprie emozioni, nessuno avea penetrato nel segreto di lei divisamento: nulla potea attraversare il compimento del beneficio che meditava di effettuare.

La mattina seguita alla notte di cui accennammo, il liuto del trovatore udivasi, dalla strada, risuonare chiuso negli appartamenti di Assena. Ella stavasi colà, a disegno, sola con la schiava!

Diremo al lettore le emozioni di quell'incontro? Difficile immaginarselo, più difficile descriverle. Si può intender di leggieri però come prezioso fosse quel momento opportuno, per non sciuparlo in effusioni inutili, e spendere l'istante del destino in dialoghi da romanzo.

Presto, in men che lo si dica, ogni cosa è con precauzione concertata: tutto è all'ordine.

Stavasi a quel punto sulle ancore alla rada, in un piccolo seno di mare poco discosto dalla città, un naviglio da rispettate insegne, che faceva carico per Malta.

Quella sera medesima, caduto il sole, il trovatore ed il nocchiero si videro passeggiare insieme solitari sulla riva, impegnati a stretto colloquio.

La terza notte del Miloud toccava già oltre alla metà del suo corso. Già da un'ora l'ultima voce del Muezzino avea dalla cuspide del minareto risuonato sulla città, immersa nei suoi brevi riposi. I fuochi di gioia, alimentati da aridi sterpi e fascine della selva, erano spenti sulle loro ceneri: silenzio solenne succedeva al trambusto intemperato delle religiose allegrezze. Dormiva ognuno: solo una vecchia guardia vegliava sonnacchiosa, la picca poggiata alla porta del Harem.

Avviluppato in bruno mantello, il cui lembo raccolto e gettato per dietro la spalla nascondealo fino al ciglio, uno sconosciuto, gironzato più volte, sosta ad un cantone di fianco al Serraglio, adocchiando fin dove la vista potea permettergli nel buio.

Un sibilo sottile s'ode appena fischiar sommesso e breve fra' denti di costui, e tosto la cancellata d'un piccol uscio si vede chetamente girar da quella parte sulla via. Una figura da moro, spiccata e lieve, turbante in capo e vestone agiato

sulla persona, appare lestamente, in atto di gettare le braccia al collo d'una femina, il cui piede non ha varcato la soglia.... Singhiozzi soffocati... lieve suon di due baci... e addio!

L'imposta ferrata con ugual silenzio rigira adagio sugli arpioni: l'uscio è chiuso un'altra volta.

I due sconosciuti muovon di colà a passo celere, volgendo ad ogni tratto d'intorno e addietro lo sguardo. Protetti dalle ombre fitte della notte, son già fuori la murata: avvanzan presti; finalmente corrou a una lena, prendendo lido lido alla direzione d'un naviglio, che ha già posto le vele. Un palischermo li attende alla riva: in un batter di remo sono a quello.

Col tremito ansante di chi, dopo aver corso un tratto, librato colle braccia in aria, sull'affilata cresta d'un ciglione alto fra due abissi, pone finalmente il piede al sicuro, e respira, e non gli vien animo di volgere lo sguardo al rischio trascorso; i due incogniti si guadagnan la tolda.

Deposte quivi le mentite spoglie, usate accortamente a giovarne lo scampo, si discoprono a quei della nave, trafelati e pallidi, due fuggitivi... i nostri fidanzati!... Angelica, trepidante di una gioja che non ha dissipato ancora interamente lo sbigottimento, inginocchiarsi a dir sua mercè a Dio. L'ansia e il palpito le troncano a mezzo la parola; ella non può che col solo cuore continuare muta nella preghiera.

Un vento di quarto, che fin dall'imbrunire di quella sera spirava disteso dalla parte di terra, dà nelle vele a quel legno, che fende rapido l'onda, men presta a seguirlo coi suoi piccoli fiotti albeggianti di spuma. I promessi, confortati dalla fortuna vi asolano tranquillandosi: l'angelo dei viandanti chiude in mezzo a loro le sue ali; veglia custode sul viaggio dei fuggitivi.

L'alba novella mostra appena sull'orizzonte, dietro alla sterminata ed ondeggiante linea della costa, velata dalla mattutina rugiada, le vette alte e cilestri dei monti che guardano il deserto.

E due giorni dopo, la nave dal Leone di S. Marco ormeggiava incolume ad un piccolo scalo, sotto al Borgo del Castello.

XVI.

Quel sorriso della fortuna, che dopo lunga serie di mali sembra una promessa di bene sulle amarezze del passato, non è sovente che l'arra d'una vicina catastrofe. Le avversità sembran talvolta darsi la mano per succedere nella trama di questa vita — breve sospiro tra il dolore e il nulla! Una felicità improvvisa attraverso il cammino della sciagura? Essa sparisce ratta come il luccicar del baleno riflesso sul dorso di un nembo, o qual fugace raggio di luce che il sole lancia traverso nubi squarciate dalla tempesta.

Dal ritorno della fidanzata non cessava il castello del Giurato di rigurgitare per più giorni d'ogni sorta di gente, cui pietà curiosa e sincera gioia vi traeva a folla. Amici, parenti, vicini, quanti la conosceano, venivano a gratularsi con quell'amorevole famiglia. Tutte le forosette del villaggio avean bisogno di abbracciare Angelica, d'informarla dei loro pianti, dei loro voti, e fin dei loro sogni; di udir da lei suoi casi; ambivan tutte al privilegio di poter dire: « Essa stessa me l'ha contato! ». Malgrado i recenti funerali della madre, la cui amara perdita funestava per Angelica le felicitazioni del paese, le gioie dell'amicizia; la casa del Giurato era per quell'occasione come un tempio aperto al culto pubblico, e il quale avevano tutti obbligo di visitare.

Diuturne sofferenze, timori, pene; indi gioie subitane, poi nuovamente cordoglio; avean troppo scalzato però la delicata fibra d'Angelica: la sua tempra fragile ha resistito all'urto delle avversità, ma ha perduto quel vigore che sostiene la vita, e lotta colla distruzione. L'inepugnato pudore, e la fede eroica di cui lasciava tant'esempio al suo sesso, non la compensavano dell'onta di esser divenuta la novella del giorno, una storia nel paese; ella, che arrossiva ad un solo sguardo; ella, che cresciuta all'ombra del paterno tetto, credevasi ignorata da tutti. Mesta in mezzo alla carezze, vergognosa sulla propria avventura, ella non rise, non pianse più. Non era scorso ancora il mese dal suo ritorno, che ella non fosse già assai mutata da quel di prima. Le rose che fiorivano sulle

guance scompaiono sotto la tinta di un pallore uniforme; gli occhi, dai quali scintillava la vita, esprimono ora il languore d'un'anima spossata dalla prova. Le forze l'abbandonano rapidamente, ed una piccola e continua febbre è il lento e sordo lavoro della morte. S'adoprerò anche questa volta la perizia dell'Astrologo; a nulla valse: ella a grandi passi s'appressava al suo fine. La mattina, si trascinava ancora alla chiesa del villaggio, dove non cessava di pregare sulla sepoltura della madre sua. Da ultimo, consunta delle forze, giacque per non rialzarsi più! Accanto al suo letto vegliava assiduo e sollecito il fidanzato, e guardavala col cuore lacero, e vedeva ogni di venir meno quella vita, per la quale egli avea esposto la sua.

Il lacrimoso dramma è al suo fine. Vittima dunque l'innocenza, e insolidate la virtù e la pena? Mistero! — mistero, nel quale il breve nostro intelletto non lamenta sovente sulla giornata della sventura che la vittoria del male, e nel delirio del dolore bestemmia innanzi al giudizio della morte, non vedendo oltre il margine del sepolcro! E ve n'ha ben al di là! — Beato chi non appoggiò la sua croce che sul cippo dell'avello, e per cui il riso e il pianto non si pareggiarono sul letto di questa valle, ove sol fra sterpi e spine cresce la palma pel vincitore.

Un giorno, il giovane medico cui era fidata l'ultima speranza dell'inferma — quel Matteo Callùs, la cui morte obbrobriosa lasciava, 35 anni dopo, una incancellabil macchia sulla gloria del prode La Valette — usciva pensieroso più del consueto dalla stanza della paziente.

— Ella peggiora, vi pare: — dissegli, quasi per domandare, e a voce sommessa Antonio, che lo seguiva. E desiderava che il medico non rispondesse, e tremava a ricevere l'aspra sentenza, e singhiozzava.

Il medico non rispose; ma una lagrima, che non seppe frenare, disse tutto. — E l'infelice: Morirà dunque Angelica? — replicò impallidendo...

— La morte e la vita sono nelle mani di chi le dà e le toglie — mormorò con cupo e solenne tuono il curante; e prese commiato.

XVII.

Ore dopo, un venerando vegliardo, dalla barba candida come le ciocche dei capelli che scappavano di sotto al suo berretto quadrato, dalla tonica nera, alto e stenuato della persona, il blando sorriso sulle labbra, e sulla fronte la calma di sua coscienza, picchiava dolcemente alle porte del castello. Era il Curato del villaggio, quel Don Ambrogio, che avevamo inteso sermonare alla chiesuola della valle, il giorno del devoto pellegrinaggio, e sul quale il lettore ci consentirà un pio ricordo.

Oltrepassava già a quell'età il buon Curato gli 80 anni d'una vita consumata nell'esercizio del benefico ministero, che aveva, a quei tempi, sul comun vivere assai più estesa influenza, che non oggi. Don Ambrogio nel suo villaggio era un padre che vegliava con amore sulla famiglia che Dio aveagli assegnato, ed essa retribuivolo d'ubbidienza e di fiducia. In quasi 50 anni di cura avea raccolto l'ultimo sospiro d'una generazione passata, e veduto un'altra rampollargli attorno. L'età, il carattere, la bontà, che traspariva da ogni suo atto, da ogni parola, rendevano sacra ed augusta la persona del sacerdote. I pochi che rimaneano, compagni di sua giovinezza, avevano nei travagli della vecchiaja le sue consolazioni e il suo consiglio; i figli loro l'esempio: ed i piccoli venivano a lui, baciavangli le mani, ed egli, dolcemente carezzandoli, se li traeva dietro per mano, faceali sedere sulle ginocchia, ed insinuava in quei cuori novelli, con leggende pari all'innocente curiosità, i sani e indefettibili germi della virtù. Con quella autorità, cui levavano l'amore e la riconoscenza, il Curato governava gli animi dei suoi; potea tra loro ragguagliare ogni differenza, far cessare qualunque contesa: un suo cenno ponea fine ad ogni discordia. Un alterco accadeva in qualche luogo? bastava che un v'avesse detto sotto voce: egli viene! ciascuno pigliava in silenzio la sua via. Col crocifisso levato contro il pugnale del violento, facea cadere le ire, abiurar vendette, e riconciliati nel perdono i nemici, benediceva fra loro la pace di Dio. Il ladro non osava mentirgli sulla colpa, restituiva per le sue mani il mal tolto; lo scandaloso arrossiva al di lui

incontro; la contaminata non ne soffriva lo sguardo. Nè egli riprendeva alcuno: ammoniva con mansuetudine gli edificati dal suo esempio. La sera, all'ora che i più tornavano dai lavori del campo, lo vedevj andare passo passo per le stradicciuole del villaggio, il suo breviario in una mano, salutando coll'altra, sorridendo a tutti, spargendo ovunque efficaci ricordi, ripetendo al caso un detto del Vangelo, o un passo delle Scritture. Dalla stanza del dolore, che ha conciliato colla rassegnazione, scendea al giaciglio dell'indigenza, che dicea preziosa al cospetto d'un Dio: rincorava le afflizioni della vedova, dell'orfanello, e così era con tutti colla carità del cuore, collo zelo dell'anima. Nella sua volontaria povertà non mancavagli mai di che sollevare il bisognoso: sul peculio degli agiati (che molti erano in villaggio) il Curato era l'esattore della Provvidenza, per essere il dispensiere della miseria...

XVIII.

— La pace del Signore sia con voi — disse, mettendo il piede nella stanza d'Angelica, il prete; e levata la mano, benedisse. L'inferma comprese di leggieri lo scopo di quella visita: secondò nel di lui pietoso ufficio il sacerdote. Chiese agli astanti rimanere un momento sola con lui.

Mezz'ora dopo usciva da quella stanza il Curato, e due lagrime gli correan giù pei solchi impressi dal tempo e dalla fatica su quel volto venerabile. Il candore della penitente, la sua fede, la sua rassegnazione commossero quell'anima matura alla compassione, esperta nelle tribolazioni dell'umana miseria. Nessuno osò chiedergli che gli paresse dell'inferma, era superfluo. Il Curato, levando, in quel cupo silenzio, gli occhi al cielo, e dato un sospiro: — Beato, disse, chi può presentarsi al cospetto di Dio colla candida stola dell'innocenza... beate le spose prudenti... E qui troncò la frase, di cui intesero tutti il significato. Indi commiatavasi per ritornare più tardi cogli ultimi conforti, di cui la religione circonda la nostra miseria, e ci congeda da quest'esilio coll'arra della speranza e colla promessa della pace.

Antonio, venuto di nuovo presso la fidanzata, la trovò calma e sorridente come già da lunga pezza non l'avea più vista. La vita pareva riconciliarsi con quelle membra cascanti e avvizzate... Non era la sua, gioia di quaggiù: era l'aura prima e leggera, che scendeva sopra un raggio del sole, già dechinato per lei all'ultimo occaso, dalle regioni di quell'Eden di sempre, ov'era aspettata.

Piano salmeggiare, preceduto dallo squillo d'un campanello, in quella s'avvicinava alla dimora del Giurato: nè tardò il Curato a comparire al letto dell'inferma col viatico dei moribondi. Già il sacerdote avea terminato di preparare per la mensa degli angeli l'anima travagliata, quando ella accennò per dire. — Stesa la mano ad Antonio, che frenava a fatica i suoi singulti, inginocchiato all'altro lato del letto, — con voce spenta dall'ultimo esaurimento:

— È finita per me — diss'ella: — la morte è scesa sul mio guanciale... In sogno, questa notte, m'apparve mia madre: sedeva su bianca nube, raggiante di luce: l'ho riconosciuta! Non mi parlò, ma dall'alto ove sedea, e d'onde scendea un'armonia che pareva canto lontano, fra le stelle, mi chiamò a sè, m'accennò di seguirla... Intesi la visione, e la visione spari. Solo una cosa restami fare quaggiù: or è oltre l'anno che io sono promessa a costui (accennando al fidanzato); la nostra unione, prevenuta dalla sventura, sia qui benedetta, testimone la morte... È la mia ultima volontà... Antonio potrà allora pregare... per la sua donna.

Porge, in così dicendo, al prete un anello d'oro portante a vece di castone due mani impalmate, simbolo di fede coniugale. Il prete lo passa in dito allo sposo, che non vedea più dalle lagrime.

— Piangi, Tonio? — volgendosi a lui la moribonda. — Rassegnati piuttosto, e prega: soprattutto perdona. Oh, perdona, sì, perdona agli autori dei miei, dei tuoi mali...

— Prove della misericordia del Signore, figlia, non mali — interruppe con soave gravità il Curato. Prove colle quali ci fa meritevoli di quel Paradiso, che il sangue e la morte sua han dischiuso a noi figli della colpa.

— Anima eletta, sei preparata ora a ricevere l'ultimo pegno dell'amore d'un Dio? Ecco: ei viene ad accompagnarti nel misterioso passaggio sulla via del suo regno... — cominciò a voce bassa il sacerdote, e vi fu attorno lungo e religioso silenzio.

All'inoltrarsi della notte il prete s'accorse che non v'era tempo da perdere: fe' trar di colà lo sposo e gli astanti, e fattosi al capezzale dell'agonizzante, di tratto in tratto fra le sue orazioni, ricordavale, in brevi ed affettuose parole, la caducità delle umane cose, l'eternità e le gioie d'un avvenire.

Per quell'affetto, forse l'ultimo, che raggia da un cuore vicino a spegnersi, quando nella dipartita da questo mondo ci risovviene di coloro, che con tanto amore vi ci avean posti:

— E mia madre... — interruppe la morente — povera madre... pianse tanto! Padre, pregherai per lei?

— Ho pregato, figlia, pregherò. Tua madre t'aspetta in cielo, non t'ingannò quel sogno... Ecco qui, ecco altra madre che viene pietosa al tuo incontro — aggiunse il sacerdote, presentandole un'immagine, ed inginocchiandosi: — Salutiamo assieme la donna dei dolori.

La moribonda ripeteva parola per parola e a voce distinta il flebile inno del viandante che invoca la madre degli afflitti.

Don Ambrogio, che non s'era staccato un solo istante dal fianco di lei, ad un tratto, interrompendo la preghiera che mormorava:

— Figlia, bacia il tuo sposo! — dissele in fretta e a voce levata, nell'atto di applicarle il crocifisso.

Angelica strinse della mano il simbolo della salute: le sue labbra parvero tremolare al suo contatto... e rimase immobile con un sorriso, nel dare un bacio, che suonò eterno nella pace dell'altra vita.

XIX.

Antonio non avea più lagrime: tacea, stupidito dalla sventura. Si tenta confortarlo; non mostra accorgersene: gira attorno spaventato e torbido lo sguardo. Spesso s'avvicina, e non si può allora distaccarlo più dal cadavere, su cui fissa immobili ed invetrati gli occhi. Atterrita immaginazione trascinalo a

orride illusioni: mosse indecise, parole e frasi tronche e sconnesse mostrano lo scompiglio delle sue idee, l'errare d'un'anima sovvertita dal dolore.

Il sole del domani dechinava al suo occaso. Gli ultimi raggi che davan per entro al castello traverso i chiusi graticolati delle finestre, rischiaravano, rafforzando il lume d'ardenti doppiieri, mesta cerimonia. Son tinte di nero le imposte delle porte; franti innanzi alla soglia e pigiati ai piedi della folla quei vasi di terra, dai quali, sui davanzali delle finestre, pendea in festoni il giorno innanzi il garofano coi suoi fiori di porpora: una striscia di cenere, quasi strato disteso sotto ai passi della morte, segnava la via del sepolcro. Due femine, di cui era stile a quei tempi pagar le lagrime, questa volta piangevano di cuore, e gli acuti loro lamenti risuonavan alti per ogni dove. Al rintoccar lento e ripetuto della lontana squilla, che il soffiar d'un venticello di primavera facea giungere ora più forte ora più lene, difilava in mezzo alla calca, dietro un feretro preceduto dalla croce, un seguito di condolenti, chiusi dentro nere e grossolane gramaglie, il capo sepolto nell'onorme bacucco del loro gabbano. Ultimo a tutti un vegliardo, coperto coi cenci d'un nero ferrajuolo, il cui lembo tenea, quasi redine, la sua guida; la testa alta, lo sguardo fisso in una direzione, con occhi spenti, e levando alto il passo, improvvisava sulla lira quel canto stesso che la tradizione ci ha conservato.

E Antonio?... — Antonio, guardando prima, pallido e col cuore assiderato, la lugubre scena, s'alza poi repentino, esce, corre, traversa più volte il seguito mortuario della sposa; urla, ride sfrenato, convulso: indi volge risoluto per la via dei campi. Pietà d'amici insegue il deliro, tenta ricondurlo al villaggio, al funesto tetto: resiste furioso, dibattesi, svincola e fugge a precipizio. Quei che gli tennero d'occhio, lo videro presso i colli della Bengemma, quando annottava: salì per quelli, discese per l'opposta pendice; ricomparve dopo, rampicante come un punto nero, su per l'erta d'altro colle al di là: poi non l'ebbero più in vista. Tenevano i più che la disperazione o il delirio avessero tratto a qualche dirupo, ove fosse miseramente perito. Nè si dubitò più della sua fine, allorchè

un pescatore del Gozo asserì, alcuni giorni dopo, aver veduto quella notte stessa dalla sua barchetta sul mare, un'ombra nera vagolare al chiaror di luna fra' balzi del Rahep, e dopo, aver inteso sotto quei franosi burroni un cupo tonfo nell'acqua, come di corpo che dall'alto vi fosse caduto.

XX.

Prima di chiudere il nostro racconto, un guardo ancora al luogo delle scene che ricordiamo; a quella terra, fin là fiorente e popolosa più di quant'eran altre nelle isole melitensi, visitata anch'essa da memoranda catastrofe.

Infelicissimi correano i tempi in Europa. Implacate gelosie tra' sovrani di due grandi nazioni, divise per tradizionali rancori, laceravano di guerre intestine la cristianità. Francesco I, risalito sul trono, riaccende le faci della discordia. Lega formidabile è conchiusa contro l'Imperatore; la fortuna delle armi di Carlo V rompe quella: la Spagna è riversata sull'Italia — Roma espugnata. Ai flagelli della fame e della peste sopraggiungevan le calamità d'una Riforma, che sovvertiva ogni fede: macelli, miseria, dispute occupavano l'Europa. In tanto tram-busto, nessun argine alla tracotanza del nemico comune. Il Musulmano, che aveva veduto, un tempo, il vessillo dei crociati sventolare glorioso sugli espugnati suoi baluardi, è ora esso l'impune aggressore. Imbaldanzito delle sue facili vittorie, abbattuta la croce sulle torri di Rodi, non sapea più limite la insolenza del barbaro: e mentre i giannizzeri del temuto Solimano devastavano il continente cristiano, un celebre pirata, Cheredino Barbarossa, re d'Algeri, era il terrore del Mediterraneo.

L'anno ancor non era trascorso dal ratto d'Angelica, quando sull'imbrunire d'uno degli ultimi giorni d'agosto (1526) una flottiglia di galere e fuste, staccate dall'armata navale di quel corsaro, agguatavasi dietro il Comino. A notte, difilano da sotto ai borri delle rocce quei legni, e dirigendosi in una a più punti della spiaggia, mettono liberamente al lido, e i barbari sono in meno d'un'ora sul villaggio della Mosta. La sorpresa

previene il coraggio e lo scampo, vi getta l'abbattimento e il disordine; grida di terrore levansi da tutte le parti, ma brulican già di pirati le tortuose strade del villaggio. Tutto, in un attimo, è messo a soquadro; tutto è in potere dell'invasore. Scene di brutalità e d'orrore disonorano l'infanda memoria di quella notte! Gemiti, preghiere, imprecazioni echeggiano dappertutto; i pochi che tentan resistere sono immolati. Vengon fuori, da basse finestruele, teste di donne, i pargoli sulle braccia, mentre si sfondan le imposte all'uscio della loro abitazione: altre, seminude, gittate sulla via, vedono passar davanti, affermati pel collo, e avvinti nelle funi dei Saraceni, mariti, figli, fratelli. Dal fondo del domicilio sovvertito si odono ancora le strida disperate d'una vittima della violenza. Profanata la chiesa, mutilate le immagini, diroccati gli altari, involata ogni cosa; al danno è aggiunto il dispetto. Quel pio sacerdote, di cui abbiám ricordato le virtù, e il quale avea corso al tabernacolo a prevenire il sacrilegio, è quivi sorpreso e insultato, poi legato ad una croce, e lasciato faccia per terra, disteso al suolo... Il turbine inaspettato rovesciò così, in pochi istanti, il miserando villaggio, innanzi che bastevole difesa avesse potuto soccorrerlo.

La mattina seguente, da poche miglia sul mare, oltre 400 captivi d'ambo i sessi piangevan la patria e miravano il fumo che saliva ancora dalle ardenti rovine delle loro dimore.

Arrivati in Algeri, furono i miseri messi al mercato: i più deboli fra loro, malmenati, mal resistendo ai disagi del tragitto e all'immanità dei padroni, spiravano sul mare o sull'inospite suolo, le catene ai polsi. Dei rimasti, quelli che avean d'onde, si redensero, alienando quanto possedevano in patria, ove tornavano più tardi a stabilire sulle rovine d'un comune d'agiati una scarsa tribù d'indigenti.

XXI.

Sedati alcun poco gli scompigli della Cristianità, le armi dei potenti e le ire dei popoli offesi eran rivolte finalmente contro l'audacia del barbaro: poderosa flotta di galere cristiane solcava tutti i mari, offrendo ad ogni scontro battaglia all'infedele.

Una galeotta spagnuola, volgendo un giorno per uno dei capi della Sicilia, vedesi inseguita da uno dei più grossi legni dell'armata di Cheredino. Equipaggiata d'intrepida guarnigione, anzicchè profittare della sua facilità allo scampo, la galera volge risoluta le prore contro l'oste che avanza, ed è di corto alle prese. Si combatte con valore dall'una e dall'altra parte: la vittoria, sulla disuguale lotta, pende indecisa. Le tolde d'ambe le navi, avvolte in vortici di fumo, son coperte di morti e di feriti — quando un ardito arrembaggio da quei della cristiana, gettando nella mischia disordine e terrore, decide dopo due ore d'accanita lotta, la resa dei barbari.

Dal bordo della vittoriosa galeotta, una lettera, vergata non si sa da qual mano pietosa, perveniva circa un mese dopo a Malta, all'indirizzo di Giulio Cumbo.

Il Giurato, ritiratosi alla Notabile, s'era già, da due anni, addormentato nel sonno dei travagliati. Il castello rimaneva rovinante e deserto: copriva quel verziere, fra gl'inariditi ceppi dell'arancio e del granato, una vegetazione spontanea e selvatica. Alcune canne pareano tentennar del capo, dolenti sulle rovine.

Il latore di quella lettera, che avea conosciuto anni prima e in assai diverso stato quei luoghi, si fermò un momento a contemplare la desolazione, rimasta sulle orme della sventura: lagrimoso quadro delle instabili vicende dell'umana miseria... Di là s'avviò lento e pensieroso alla dimora del Curato, e gli pose fra le mani quello scritto.

Don Ambrogio, rottone il suggello, percorse con turbata mestizia la lettera... e versata per tante reminiscenze una lagrima, levati al cielo gli occhi, come per offerire a Dio un sacrificio consumato, sospirò, e lesse con voce commossa:

«Antonio Manduca, volontario in questa milizia insin dal... 1526, è caduto oggi, combattendo per la fede e per la Croce. Avendo a nessun conto la vita, pugnò, morì da prode.... Pregate pel di lui riposo ».

Il domani, sulla tomba d'Angelica, suonava pel pio guerriero il flebile cantico dei sepolcri.